



CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

il Borgo Rotondo

MENSILE DI CULTURA, AMBIENTE E ATTUALITÀ

MARZO 2012

VIENI A LEGGERCI ANCHE SU **BORGOROTONDO.it**

Cose da Donna

Sommario

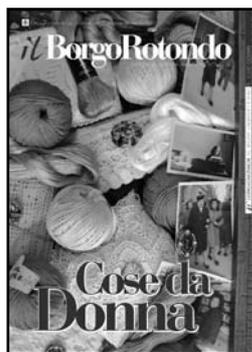


Foto di copertina
di Mirko Pritoni

Numero chiuso in
redazione il
20 marzo 2012

Variazioni di date,
orari e appuntamenti
successivi a tale
termine esonerano
I redattori da ogni
responsabilità

- 3 **COSE DA DONNA**
Eleonora Grandi
- 9 **LA GRASSA GALLINA**
Giorgina Neri
- 13 **VIVA IL COCHI**
Paolo Balbarini
- 16 **Svicolando**
- 18 ***Psicologia Libera-Mente***
SOGNO O SON DESTO?
*a cura di Federica Bernabiti e
di Gloria Ferrari*
- 19 ***Meridiana***
L'ARROTINO
a cura di Maurizio Carpani
- 20 ***Hollywood Party***
"IO SONO LI"
"UNA SEPARAZIONE"
a cura di Gianluca Stanzani
- 21 ***La Tana dei libri***
**IL MISTERO
DELL'ADOLESCENZA
E DEL CRIMINE**
a cura di Maurizia Cotti
- 22 **DAL BABY BASKET ALL'NBA**
Luca Frabetti
- 25 **GLORIE DIMENTICATE
IN ROSSOBLU**
Gianluca Stanzani
- 29 **ZOO**
Genziana Ricci
- 31 ***BorgOvale***
COL BIANCO TUO CANDOR...
Chiara Serra

www.borgorotondo.it

Cose da donna

In Corso Italia 117 una merceria di quasi cent'anni

Eleonora Grandi

Un fortino, tra i pochi rimasti in centro a San Giovanni. Delicato resiste, come le viole sotto la neve, mentre intorno si rimuovono le insegne e le vetrine si riempiono di ragnatele. Resiste alla chirurgia estetica del territorio, dove il vecchio lascia posto al nuovo che distende i connotati delle strade. Le botteghe diventano una specie protetta da tutelare dalla morsa delle catene commerciali. Simboli, colori, uniformi: l'imperativo è rendere ogni luogo il mondo intero, perché l'occhio del consumatore si senta a casa ovunque senza smarrire i suoi punti di riferimento.

Ci hanno provato anche qui e non c'è da stupirsi. Un negozio che se lo vedi ti sembra di entrare in un corridoio. Lungo quanto il suo bancone e così stretto che le clienti non si metto-

no in fila ma si affiancano l'una all'altra, non obbedisce certo al canone estetico dominante negli spazi di consumo. "Un paio di collant nere venti denari", chiede una signora, mentre l'amica cerca una spagnoletta marrone per orlare i pantaloni del marito. Un'altra ancora, invece, aspetta paziente che arrivi il suo turno: ha bisogno di una canottiera o forse di una lampo, ma non si può arrangiare, deve essere servita. E se anche provasse a far da sé, difficilmente troverebbe qualcosa, perché questo negozio non ricorda un armadio con le ante aperte, ma

una cassettera chiusa, che le padrone di casa ti devono aprire. Ed ogni volta è la meraviglia della sorpresa.

Chissà se un ragazzino oggi saprebbe spiegare che mestiere fanno la Nevilia e la Pia. Merciaie, termine così vago, e che sarà? Ma in effetti qui dentro sono proprio tante le cose che si possono trovare e un tempo erano

anche di più. Come quando si vendevano i profumi e le borsette. In pochi metri quadrati, il concentrato di una femminilità che si azzarda a resistere al tempo. Un ambiente che della donna trattiene l'odore.

Nel 2013 saranno cent'anni, cent'anni di merceria al numero 117 di Corso Italia. Fu Annunziata, la madre della dottoressa Vittoria Serra, ad aprire la bottega nel 1913. O forse era il 1914, ma poco importa. Nel 1922, intanto, a Bevilacqua nasce-

va Nevilia Pederzini, che non mise mai piede dentro a questa merceria fino al 1953. Un giorno suo marito tornò a casa annunciandole: "Ho comprato un negozio!". "E chi ci va dentro?". "Tu". Non erano certo questi i piani che la Nevilia aveva fatto per sé, ma ci ha pensato il senso di responsabilità a convincerla a restare: "Forse fa parte della mia natura mantener fede a un impegno... e anche troppo visto che sono quasi sessant'anni che sono qui!". Pensava che avrebbe continuato a fare la mamma, la Nevilia, che allora aveva due bambine piccole da accudire e



Nevilia, davanti alla sua merceria

LA SCUOLA DI CANTO MODERNO "IN-CANTO" DI SANTAGATA BOLOGNESE E BOLOGNA

Patrocinata da:

Comune di San Giovanni in Persiceto
 Lions Club San Giovanni in Persiceto

PRESENTA

“LO SPETTACOLO DEL CUORE”
7ª Edizione
 A favore dell'Associazione “PICCOLI GRANDI CUORI ONLUS”

VENERDÌ 13 APRILE 2012
 ore 20,45

Teatro “G. Fanin” - Piazza Garibaldi 3/c - San Giovanni in Persiceto

Con
IN-CANTO SCHOOL
I RAGAZZI DI CAMPAGNA SCIÒ
Il cabaret di Maria Pia Timo
 Ospite d'onore
AMEDEO MINGHI
 Direzione Artistica MORENO CAVALLOTTI

Interverranno: il Prof. Fernando Maria Picchio, il Prof. Gaetano Gargiulo, la Presidente Ass. Piccoli Grandi Cuori Onlus, la Sig.ra Paola Montanari

Biglietto € 17,50

Per informazioni e prenotazioni: “In-Canto” 329.6251157, Rossella 347.3024494, Teatro Fanin 051.821388 (orario cinema)

Diamo prova anche quest'anno della nostra generosità, partecipando il 13 aprile allo “Spettacolo del Cuore”: il ricavato sarà devoluto all'Associazione “Piccoli Grandi Cuori Onlus”, il cui obiettivo è aiutare le famiglie e i bambini portatori di cardiopatie congenite ricoverati nel reparto di Cardiologia e Cardiocirurgia Pediatrica e dell'Età Evolutiva del Policlinico Universitario S. Orsola-Malpighi a Bologna. Una serata di divertimento assicurato, che regalerà sorrisi anche oltre la platea.

che in sé serbava la passione per un altro mestiere. Lei che nel 1937, appena arrivata a Persiceto, era diventata la prima impiegata donna dell'amministrazione dell'ospedale. Aiuto-economista, 150 lire al mese. Vi rimase fino al 1939 con contratti che, un po' come oggi, si rinnovavano di tre mesi in tre mesi. Nel 1939 il lavoro a Bologna, in città, prima impiegata in una fabbrica di sapone con uno stipendio mensile da 300 lire; poi ancora impiegata, ma in un burrificio. Si trovava in ufficio, a porta Zamboni 2-3, quel tragico 25 settembre 1943 quando gli americani presero a bombardare mirando alla stazione di Bologna. La Nevilia stava distribuendo le razioni di burro con la tessera, gli spostamenti d'aria erano violenti e lei aveva una paura matta di scendere nei rifugi.

Il cuore di Bologna in macerie, la libertà di movimento limitata: la Nevilia tornò a Persiceto per lavorare al comando tedesco. Affiancata da una slava che mediava tra le due lingue, preparava permessi di circolazione. Né lei né certo i tedeschi sapevano che così stavano autorizzando i ragazzi a raggiungere San Leo per fare i partigiani. Fu impiegata all'ufficio agricoltura e, fino al matrimonio, allo stato civile: "Era l'anno dell'istituzione della mutua e dovevamo scrivere tutti gli stati civili a mano, quindi conoscevo vita morte e miracoli di ogni persicetano".

Gli uomini arruolati al fronte, grazie al suo diploma all'istituto commerciale Aldrovandi la Nevilia era una delle poche donne in grado di ricoprire un ruolo amministrativo. I suoi genitori, mamma contadina e padre socialista convinto, che rifiutò sempre la tessera fascista e che a Persiceto fece il magazzino per l'azienda Lenzi, avevano tenuto molto alla sua istruzione. Fu la sola in tutta la sua classe a non fermarsi alla terza elementare a Ozzano dell'Emilia, dove la famiglia si era trasferita su suggerimento del medico per fare respirare alla madre l'aria buona della collina dopo una brutta polmonite. Proseguì infatti, dopo le scuole elementari, con l'avviamento professionale a Bologna, prima del trasferimento a Persiceto.

Il primo ottobre 1953 la Nevilia iniziava la sua attività da merciaia in un negozio pieno soltanto degli avanzi della guerra. Difficile oggi immaginare spoglia questa bottega che straripa colori, forme e materiali come i cestini da ricamo di nonne e mamme. Oggi qui arrivano signore anche da fuori regione in cerca di filati pregiati per la tecnica del ricamo antico, ma sessant'anni fa sugli scaffali era impossibile trovare una matassa che fosse di puro coto-

ne. L'Italia di quegli anni, tuttavia, stava rialzando la testa e alla Nevilia bastò poco per riempire un negozio allora immancabile in ogni paese. Sparsasi la voce che la nuova merceria si stava riorganizzando, tutti i giorni grossisti e fornitori proponevano alle Nevilia le loro mercanzie. Tra questi anche Aldo Furlanetto, il fondatore dell'azienda

Furla, che da Bologna arrivava a Persiceto in bicicletta con una valigetta colma di pettini e borsellini "che non erano certo quelli della Furla di oggi".

La tentazione di prendere qualunque cosa uscisse da quei borsoni era forte, perché allora mancava tutto o quello che c'era era da sostituire: "Ad esempio prima che arrivasse la lana, c'erano delle maglie da uomo che erano fatte di niente. Poi arrivarono i prodotti dall'America... Tutto era

una novità e di una qualità a cui non eravamo abituati e sceglievo le cose più belle". In delicato equilibrio tra rischio e prudenza, alla fine era il bilancio del negozio a stabilire quanto e cosa si potesse acquistare. "Quante notti ho passato in bianco dopo aver fatto un ordine! Riuscirò a vendere e a pagare tutta quella roba che ho comprato? mi domandavo". Ma sono ormai lontani quei tempi e oggi – sulle spalle l'esperienza di sessant'anni di attività – la Nevilia riesce a prevedere bene la richiesta e sa che se una cosa non va venduta oggi, lo sarà domani.

Nella San Giovanni di quegli anni negozi come la merceria della Nevilia hanno aperto il mercato a molte attività di settore. La Nevilia ha venduto i primi vestitini per bambino, le prime borse prima di passare il testimone ad Albertina Melega, e i primi profumi. "Nel 1953 sugli scaffali trovai solo della Violetta di Parma... profumo da tempo di guerra!", anche se poi rifiutò l'offerta di diventare rivenditrice per una nota casa di profumi: "Negli anni del boom mi sarei potuta espandere e diventare un'imprenditrice, ma non l'ho fatto perché non lo sono".

E poi i bottoni, per molti il simbolo di questa merceria. Quegli occhi colorati che ti osservano attaccati alle scatole di cartone dietro il bancone. Grandi e piccoli, di legno, di plastica e di madreperla. Non c'erano nemmeno questi quando la Nevilia prese il negozio, perché in tempo di guerra i bottoni venivano fatti col latte. Poi comparvero i bottoni dell'Italia del Nord e tra Piacenza, Parma e Milano fu tutto un bottonificio. "Arrivavano qui con dei bottoni stupendi e io ho ancora, seminato qui in mezzo, qualche bottoncino con la firma dietro". Delle venti aziende da cui la Nevilia si riforniva allora, è rimasta legata solo a una del parmense. Il fornitore arriva ancora con valigie piene



Fine anni '60. Nevilia dietro il bancone della merceria serve la cliente Flora Almeoni

Addio al poeta Elio Pagliarani



Giovedì 8 marzo è venuto a mancare, ad 84 anni, uno dei maggiori poeti italiani degli ultimi decenni: Elio Pagliarani. Grande interprete, negli anni Sessanta, della neoavanguardia, era stato molto sensibile agli aspetti artigianali del lavoro poetico, che sentiva come un “fare”, un agire

direttamente sulla materia fisica. Di lui si ricordano in particolare *La ragazza Carla e altre poesie* (1962) e *Lezioni di fisica e Fecaloro* (1968), da molti critici giudicato il migliore risultato dello sperimentalismo realista del tempo.

*Ma ciò che distingue l'uomo è la scommessa
ecco una frase inventata dalle élites, in ogni modo è vero che
qualcuno
scommette di non morire.
Ci vuole orgoglio: credere
che il proprio lavoro la pena non se stessi ma il proprio modello
sia utile
agli altri; fiducia: che la storia
paghi il sabato; eccetera: e il bello è che questa scommessa
l'unico a non avere le prove se l'opera gli sopravviva
magari di una sola luna
è chi ha scommesso, che muore
(Da *Lezione di Fisica*, 1968)*

di bottoni stupendi, ma oggi alla clientela interessa solo sostituire i bottoni delle confezioni o quelli perduti chissà dove. Con i bottoni la Nevilia si è divertita fino agli anni Novanta, quando i vestiti si facevano fare ancora dalle sarte, principali clienti delle mercerie insieme ai maglifici. Entravano in negozio con le mazzette di campioni che lavoravano in continuazione, “mica come oggi, che sarà rimasta una sarta su cento. Sono sarte anziane, che oramai lavorano solo per le amiche, anche perché la gente ha perso questa abitudine e alle sarte non sa neanche più che cosa chiedere”. Cercavano passamaneria, aghi e filati per confezionare gli abiti delle signore di Persiceto e il cotone in negozio occupava uno scaffale intero.

Di mercerie all'epoca ce n'erano tante in paese, ma c'era anche più bisogno e la domenica era per la Nevilia una giornata di lavoro intenso, perché le donne di campagna, che durante la settimana non avevano tempo per venire in paese, dopo la messa si fermavano ad acquistare il cotone o a fare la fila per portarsi a casa un paio di modernissime calze di nylon. Prima dell'inverno, invece, passavano per fare scorta del cotone con cui avrebbero confezionato il corredo mentre i campi riposavano.

Occupazioni, abitudini, tempi di una società ormai scomparsa ma di cui rimangono tracce. Come questo negozio che, il solo a Persiceto, da cent'anni a questa parte non ha cambiato espressione. Si è solo di poco ampliato inglobando il retro, dove Annunziata Serra aveva una cucina e dove anche la Nevilia, spesso, ha mangiato a pranzo. I mobili, invece, sono ancora quelli acquisiti dalla vecchia gestione nel 1953, ai quali ha soltanto tolto il colore azzurrino. Resistono alle pressioni dei tanti arredatori che negli anni hanno insistito perché la Nevilia buttasse via tutto e rinnovasse i locali. Resiste anche la vetrina in ferro, le cui gemelle si possono scovare in via Pescherie a Bologna. Resistono gli scaffali e i cassetti, che i fornitori boicottano rendendo sempre più difficile trovare le scatole in cui conservare piegata la merce, perché oggi la logica dominante predilige l'autonomia da supermarket piuttosto che la relazione cliente-negoziante. “A volte qualcuno mette dentro la testa in negozio e mi dice: non lo cambi mica, lo lasci così!” e questo solo basterebbe a non far cambiare idea alla Nevilia.

Con l'avvento della grande distribuzione e dei prodotti di importazione cinese le mercerie hanno subito una forte contrazione e molte hanno chiuso. Nonostante le difficoltà il prossimo anno la Nevilia, insieme alla figlia Pia, che dal 1983 la affianca nella gestione del negozio,

festeggerà i sessant'anni di un'attività che ha attraversato tre generazioni di donne. E anche se dicono di no, queste due donne di spirito imprenditoriale ne devono avere e forse più di un pizzico soltanto. Senza mutarne la natura, hanno saputo adattare la merceria al cambiamento dei tempi. Con la scomparsa delle sarte, oggi tra le loro maggiori clienti ci sono le ricamatrici, per le quali questo

negozio è diventato un punto di riferimento importante perché uno dei pochi specializzati nella raffinata arte del ricamo. Dalla passione per l'ago e il filo della Pia, il negozio è stato in grado di aprirsi una sua piccola nicchia di mercato, che è forse la sola strategia che le botteghe del centro possono adottare oggi per non essere inghiottite dai centri commerciali. Superata la crisi degli anni Settanta e Ottanta quando, via pizzi e merletti, il ricamo venne considerato una cosa per “donnette”, si è avuta la sua riscoperta. Da unica occupazione possibile per lavoratrici poco istruite, si è trasformato in un hobby attraverso cui riscoprire tecniche antiche. Oggi grazie all'infaticabile impegno della Pia, il nostro paese è conosciuto nel mondo per l'associazione “Il Punto antico” che organizza corsi di ricamo, partecipa a fiere internazionali e ogni anno ci regala la mostra delle

sue più belle creazioni durante la fiera di giugno.

E la merceria rimane un grande inno al tempo lento, a un modo di vivere controcorrente e un po' fuori moda, che ripara le cose anziché buttarle via se sono rotte, che personalizza capi, inventa, crea, che preferisce provare fiducia per un negoziante più che avere nel portafoglio l'ennesima tessera di fidelizzazione. “Le nostre sono clienti fedeli, prima erano le mamme e ora vengono le figlie”, che potrebbero acquistare un paio di calze o di mutande al supermercato, ma che preferiscono la Nevilia. Per il buon rapporto qualità prezzo, ma soprattutto per quelle relazioni che la Nevilia, usando le parole come le spagnollette, sa intessere e che sono in grado di tenere strette le clienti più di qualsiasi raccolta punti. Perché alla Nevilia ci sono signore che aprono il loro cuore, che entrano per un acquisto e se ne escono esclamando “oh, mi son tolta un peso!”, sussurrando a questa dolce novantenne dietro il bancone confidenze che resteranno sigillate in lei come da una lampo.

Un fortino o forse un salotto, questa merceria. Un luogo di donne e per le donne, alle quali spetta il compito di difenderlo. Perché le scatole di bottoni possano continuare a fare sognare generazioni di bambini. Per tutelare dall'impoverimento il nostro bel centro storico.



1938. Nevilia (a destra) insieme all'infermiera Nina Scandellari, a passeggio dopo l'uscita da messa

Macchina del tempo

17 aprile 1524

Nel 1523, il grande navigatore italiano Giovanni da Verrazzano viene inviato dal re di Francia Francesco I a esplorare una zona fra la Florida e Terranova per cercare una nuova rotta per l'Oceano Pacifico. Dopo aver attraversato l'Atlantico a bordo di una piccola caravella con una cinquantina di uomini, si avvicina alla costa vicino a Cape Fear intorno al 1 marzo 1524 e, dopo una breve sosta, continua ad andare lungo la costa in direzione Nord, a largo dell'odierna Carolina del Nord e della laguna di Pamlico Sound, che descriverà poi nella sua *Lettera a Francesco I* come una grande insenatura che immagina sia l'inizio dell'Oceano Pacifico, da cui accedere direttamente alle coste della Cina. Numerosi sono gli scali che l'esploratore effettua durante il viaggio entrando in contatto coi Nativi americani della costa. Il 17 aprile 1524 arriva anche alla Baia di New York dove getta l'ancora in The Narrows, lo stretto fra Staten Island e Long Island: qui riceve un gruppo di canoe dei nativi Lenape.

La Grassa Gallina

Osteria-bottega di paese

Giorgina Neri

Foto: Simone Tarozzi

In piazza, attaccata alla casa parrocchiale da una parte e a destra a un passo dall'Ufficio Postale, spiccano le quattro vetrine dell'osteria della "Grassa Gallina" con i suoi vivaci colori, inconsueti e non scontati per un luogo della ristorazione.

Di questa nostra "isola del gusto" balza soprattutto all'occhio l'originalità dell'arredo, che si può osservare anche dall'esterno perché non ci sono tende o paraventi che ne celano la vista. Simone e Ramona, sposati, due figlie di 4 e 6 anni, sono i titolari di questa realtà persicetana; sono stati compagni di scuola al liceo, si sono laureati entrambi in Economia e Commercio, hanno lasciato le rispettive scrivanie sicure della banca per avventurarsi nel campo della ristorazione senza una preparazione specifica ma con un bagaglio di forti tradizioni culinarie ben radicate e con tanto entusiasmo. Nel 2004 Simone e tre amici esordiscono con il ristorante "La Buccia" a Crevalcore, si fanno una bella esperienza nel settore, sperimentano vari tipi di cucina per andare incontro a nuove tendenze.

È un banco di prova per Simone, che esula dal freddo rapporto di calcoli e computer che sono il naturale sbocco della sua laurea. Poi la decisione di mettersi in proprio con Ramona; si guardano attorno per trovare un posto che soddisfi appieno il progetto che da lungo tempo hanno elaborato: una sera d'inverno, durante una passeggiata in centro, quasi per caso trovano, un po' defilato rispetto alla piazza, un negozio nuovo di recente ristrutturazione che parte dalla vecchia tipografia Grassigli e termina in quel cortile dove un tempo c'era il garage degli automezzi della "Celere" per sbucare in un breve condotto in Via G. De Maria. E' un colpo di fulmine: Simone e Ramona all'unisono si sono detti: "Questo è il posto che fa per noi". Quella sera stessa hanno cominciato a fare programmi e "la casa" che fino ad allora avevano sognato l'hanno subito battezzata "La Grassa Gallina".

Hanno progettato tutto loro due insieme, dalla cucina all'arredo interno con un allestimento di scansie, scatole e men-

sole per l'esposizione e la vendita di articoli per la cucina e la casa in plastica, in melamina, in terracotta. Questi originali oggetti di fabbricazione danese sono di tutti i colori della fantasia: belli, armoniosi e vivaci – sembrano gradevolissimi e ricercati giocattoli – danno all'ambiente un aspetto fantastico; tutti vengono venduti, oltre che nel ristorante, anche on-line.

Ho visitato il ristorante un pomeriggio d'inverno, fuori nevicava fitto, e le luci soffuse della sala creavano nell'ambiente un'atmosfera magica.

Mentre parlavamo, un chiocciare di gallina improvvisamente usciva da uno degli orologi a cucù, poi altri versi d'animali interrompevano i discorsi e sembrava d'essere in un mondo fantastico, nelle pagine di Lewis Carroll insieme ad Alice e le sue meraviglie e pareva a tratti di vedere occhieggiare dai tavoli il coniglio bianco frettoloso, il cappellaio, il folle gatto ridente e la le-



pre Marzolina. La sala non è molto ampia, su prenotazione ci stanno venti coperti, i tavoli per quattro hanno un contorno di sedie laccate di rosa che manco il designer più audace avrebbe osato; ma qui, in questo contesto, il rosa confetto si sposa benissimo con tutti i pezzi d'arredo e s'intona a meraviglia. Su di una parete una piacevole sorpresa: disegni e bozzetti di Flavio Forni spiccano in cornici di legno create da Nives Storci in uno stile post-moderno.

Il ristorante ha aperto nell'ottobre 2008. Simone e Ramona hanno studiato tutto e si sono costruiti un ambiente su misura non tralasciando nemmeno la personalizzazione della copertina dei menù, che è disegnata da loro coi pastelli come un quaderno di scuola; e, nel quarto di copertina, hanno raccontato la loro esperienza con un entusiasmo e una genuinità che conquista, il tutto scritto a mano con il pennarello, con la scrittura minuscola dei bambini.

"La Grassa Gallina", un nome che evoca, specialmente a persone in età, la pentola del brodo domenicale. Quel brodo di una volta, quando l'arzdoura si alzava presto per fare andare il fuoco piano piano perché la carne di manzo e la gallina

Cine Teatro Fanin: stagione teatrale

Lunedì 2 aprile. *“L’astice al veleno”*,
con Vincenzo Salemme.

Giovedì 12 aprile. *“La cena dei cretini”*,
con Zuzzurro e Gaspare.

Giovedì 26 aprile. *“Romeo e Giulietta”*,
storia di un amore dannato.

Per informazioni:

www.cineteatrofanin.it - info@cineteatrofanin.it

051.82.13.88

rendessero tutto il loro sapore sublimandosi in quella pienza profumata che faceva nella scodella piccoli tondi dorati; così che anche la minestrina a stelline serale diventava incredibilmente un piatto gustoso e confortevole. La grassa gallina, comunemente chiamata in gergo contadino, è pure il nome della valeriana che una volta cresceva spontanea nei campi e che ora è venduta nei sacchetti di plastica nei market... ma non riguarda il nostro caso.

Dunque, parliamo del menù che è articolato in tre parti.

1. *La cucina della Iole*, che è la bisnonna delle figlie dei due cuochi, una signora dinamica e molto giovanile, che da sempre fra i fornelli domestici ha inculcato ai familiari l'orgoglio delle sue tradizioni tramandate da generazioni, il diktat della quale è che "il vero soffritto si fa solo così e non si discute". Ci sono le tagliatelle larghe condite con il ragù di gambuccio, i tortellini in brodo di cap-

pone, la "minestra nel sacco", un impasto di uova e grana cotto nel brodo e tagliato a cubetti serviti nel brodo stesso, ovviamente di manzo e gallina. I secondi piatti d'eccellenza sono il brasato di guancia di vitello alla birra con cipolla caramellata e una "quiche" di broccoli; poi la cotoletta con l'osso di maiale farcita con formaggio fresco e contorno di carciofi crudi, in agrodolce e fritti.

2. *Il menù dell'arzdoura dlà basa* ha piatti tipicamente invernali, di sostanza, tipo: gnocchetti di castagne e aceto balsamico con cavolfiore e ragù bianco di coniglio. C'è anche un dessert di grande preparazione: il budino fior di latte con amaretti e caffè, delizia creata da Ramona che ha come specializzazione i dolci. Ramona ha, fra l'altro, una particolarità che tanto le fa onore: fa ancora la sfoglia tirata a mano di nove uova e si esibisce su un tagliere con il mattarello della nonna Iole. Tutto ciò desta meraviglia, perché pochissime ragazze così giovani sono in grado – e soprattutto amano – questo esercizio atletico-gastronomico che, se fatto a regola d'arte, è parecchio faticoso.

3. Infine *La cucina di Simone*, fatta di cose autentiche, di grande consistenza, come il baccalà mantecato con patate e olive taggiasche, la tartara di manzo con erbe, senape e sale Camillone, lasagnetta con cuori di carciofo e pecorino di Pienza, maltagliati con il rosmarino in una vellutata di cannellini, e ancora tagliata di controfiletto Macelleria Ceresi al rosmarino su mattonella di sale caldo dolce di Cervia e patate al forno; da rilevare che la mattonella di sale mantiene la carne a temperatura e fragrante fino all'ultimo boccone.

Un'appendice ai tre menù citati è il *Menù della Gilda*, una buongustaia cliente abituale: è fresco, un po' dietetico, con tante combinazioni gastronomiche ed è rivolto a chi è molto attento alla linea ma non vuole rinunciare a piatti buoni. Inu-

tile ricordare che i tre menù, più appendice Gilda, puntano sulla qualità delle materie prime, con forniture quasi tutte a chilometro zero, ma non per questo a buon mercato.

Infine il dogma di Simone, quattro punti fermi dell'osteria Grassa gallina: olio extravergine d'oliva, sale di Cervia, cibi semplici e cordialità (inoltre, naturalmente, i vini sono all'altezza dei menù). Qui si va non come a un comune ristorante, il sorriso che accoglie gli ospiti fa sembrare d'essere a cena con amici e una volta provata la cucina si ha sempre la voglia

di ritornare. La clientela di questa originale "osteria" è prevalentemente persicetana – a differenza di altre realtà del paese – e comprende tutte le fasce d'età senza distinzione e in eguale misura.

Alla fine bisogna parlare del "déhors", un giardino un po' sopraelevato che si protende verso la piazza, un'oasi ideale per le cene d'estate, per le famiglie con bambini che dopo

mangiato possono liberamente distrarsi nello spazio della piazza, sotto gli occhi dei genitori. A proposito di bambini, Simone e Ramona hanno parlato con entusiasmo del successo dei corsi di cucina per ragazzi dai 5 ai 10 anni che hanno recentemente organizzato; durano 8 settimane e li svolgono il giovedì pomeriggio nella "salle à manger".

Qui i bambini imparano a conoscere ciò che mangiano, sperimentano come si fanno i tortellini e si avvicinano con meno diffidenza e più volontà al consumo di verdure, naturalmente portano a casa il loro prodotto finito, ovvero ciò che hanno imparato durante la lezione. Va ricordato che la Grassa gallina fornisce pure un servizio di take-away e coccola i suoi clienti anche a casa loro. La particolarità di questi due giovani ristoratori creativi è la semplicità, il servire cibi non troppo elaborati, né camuffati con salse strane e intingoli, perché la qualità di ciò che preparano è già un'eccellente presentazione.

Attualmente i nostri due persicetani stanno producendo una linea di accessori per la cuoca ed il cuoco: borse, grembiuli, portapane, tovagliette in quei colori sempre allegri che smorzano la monocromia della cucina; in gestazione hanno un cappello da chef per completare il corredo.

A conclusione dell'incontro dicono: "Tutto quello che facciamo è frutto del nostro entusiasmo congiunto; probabilmente se in un futuro, e ci auguriamo lontano, venisse a mancare, il nostro lavoro, che ora facciamo con divertimento, diventerebbe una stanca "routine" e saremmo allora costretti a smettere".

Da navigare:
www.grassagallina.com
www.loverice.it



Dal gruppo astrofili persicetani

Claudio Tolomeo

(100 d.C. – 175 d.C.)

Gilberto Forni

Oggi il nome di Tolomeo è sinonimo di cose vecchie e ammuffite, di pensatori stanchi, di idee superate dalla storia. Non è stato sempre così. Tolomeo, per oltre un millennio, è rimasto l'autorità indiscussa nel campo dell'astronomia; la sua opera omnia, *l'Almagesto*, era la sintesi di tutto ciò che si doveva sapere sui fenomeni astronomici, le posizioni dei pianeti, l'ora del sorgere delle stelle, le date delle prossime eclissi. *L'Almagesto* era un infallibile libro delle risposte sull'universo che Tolomeo aveva ricavato dal sapere di generazioni di astronomi babilonesi, arabi e greci. Tolomeo era un eccellente matematico e un grande osservatore, era riuscito a ricavare il massimo dagli strumenti che aveva a disposizione, congegni che erano i migliori per la sua epoca. Potremmo definire Tolomeo una persona pratica, ma dotata di poca fantasia, insomma un affidabile ragioniere delle stelle. Poi c'era il piccolo particolare della Terra ferma e tutto il resto che le girava attorno, ma vi assicuro che per l'epoca e per parecchi secoli ancora, questo non fu un problema.

Il grande Aristotele aveva detto che tutto tende ad andare verso il centro dell'universo. Tutti possono quotidianamente constatare che tutto cade verso terra, quindi è la Terra il centro dell'universo. Il cielo di Tolomeo era parecchio complicato in quanto gli unici elementi che aveva a disposizione per il suo planetario erano i cerchi. Il cerchio era elegante, ideale, persino sacro, ma soprattutto era calcolabile! Purtroppo il nostro Tolomeo, per far tornare i conti, fu costretto a incastrare tra loro cerchi su cerchi (i famosi epicicli): ogni pianeta ruotava, con moto uniforme, su di un proprio cerchio piccolo che ruotava attorno a un proprio cerchio più grande che, a sua volta, ruotava attorno alla Terra. In ogni caso il sistema sembrava funzionare e fece il suo dovere per molto, molto tempo. Fino a quando una mattina qualcuno si svegliò pensando che è vero che i cerchi sono tanto belli, rotondi e facili da calcolare, però non sarebbe stato male sapere veramente come stavano le cose lassù, ma questo sarà l'argomento di un prossimo articolo.

Viva il Cocchi

Romano Cocchi (1893-1944), il rivoluzionario con gli occhialini

Paolo Balbarini

“Un giorno mi fermai in una trattoria in provincia di Bergamo. Il mio nome suscitò la curiosità del gestore. Dissi lui che mio zio, che si chiamava Romano Cocchi come me, era stato sindacalista da quelle parti. Il suo sguardo si illuminò e, dalla sua memoria, trasse un episodio non ancora dimenticato dalla gente del luogo nonostante fossero passati più di quarant'anni.

La polizia, mi disse, cercava mio zio durante una manifestazione dei lavoratori in una filanda. Le operaie e gli operai lo misero allora dentro a una cassa a cui inchiodarono il co-perchio poi lo fecero uscire come fosse merce.”

Nel ricordo del nipote, che i persicetani conoscono per essere l'autore dei discorsi di Re Bertoldo, rivive un episodio, accaduto negli anni Venti, della straordinaria vita dello zio che si chiamava Romano Cocchi proprio come lui. Romano Cocchi fu un grande sindacalista e la sua vita scorre in parallelo alle lotte sociali che ci furono in Italia tra le due guerre, vita che si concluse tragicamente, nel 1944, all'interno del lager di Buchenwald, dove era stato deportato per aver combattuto con la Resistenza Francese.

Nella parte di campagna che, nelle giornate più luminose, sembra giacere ai piedi delle colline di Monteveglio, c'è una via che lega le strade, leggermente divergenti, che portano alle frazioni di Castagnolo e di Le Budrie. Questa strada si chiama Via di Mezzo e, al numero civico 8, passò la sua infanzia Romano Cocchi, nato nel 1893 qualche centinaio di metri più lontano, in via Sparate, nel territorio di Anzola dell'Emilia. La sua mamma si chiamava Emma Saguatti e faceva la massaia; il papà Ferdinando, invece, era un bracciante giornaliero e vignaiolo che lavorava per la cuntàssa Fèva. Romano Cocchi dimostrò subito, fin da ragazzino, un ingegno e una perspicacia tali che il parroco di Castagnolo lo convinse a intraprendere gli studi al Seminario di Bologna. Anche l'arciprete di Persiceto, Monsignor Filippo Tabellini, si accorse della



Da giovane, periodo bergamasco

straordinaria intelligenza del giovane e così insistette affinché conseguisse la licenza ginnasiale al Liceo Galvani di Bologna, licenza che arrivò nel 1911. Gli studi religiosi, invece, non furono mai terminati perché una storia d'amore interruppe la sua vocazione. Dopo alcuni lavori che lo fecero vagare tra le Ferrovie dello Stato, la Buton liquori e il "Resto del Carlino", iniziò la sua carriera di politico, giornalista e soprattutto sindacalista. Cominciò con l'adesione ad un gruppo democratico cristiano facente capo all'Azione di Cesena da cui poi si separò a causa delle divergenze sul primo conflitto mondiale. Romano Cocchi era ed è sempre stato contro la guerra e l'interventismo che caratterizzava il gruppo cui faceva parte era in contrasto con il suo pensiero; così se ne andò ed aderì ad un analogo gruppo di Torino che era per la neutralità. La sua spinta verso il mondo del sindacato arrivò grazie all'incontro con Guido Miglioli che, in quegli anni, era deputato per il Partito Popolare Italiano. Lo conobbe proprio a San Giovanni in Persiceto, durante una conferenza, e le sue idee lo catturarono, tanto che poi si

trasferì a Soresina in provincia di Cremona e ne divenne il segretario. Qui si occupò anche della direzione dell'ufficio del lavoro e, a fianco del deputato popolare appena eletto, visse le sue prime esperienze di propagandista ed organizzatore, calandosi intensamente nell'esperienza del bolscevismo bianco. In quegli anni si stava infatti sviluppando in Lombardia, in particolare nelle campagne e in alcune fabbriche, una radicalizzazione a sinistra del movimento sociale cristiano sostenuta da alcuni sindacalisti dell'epoca come era appunto il Miglioli. Romano Cocchi diventò anche un ottimo giornalista, così lo definì Gramsci dal carcere, scrivendo sull'Azione di Cremona, pubblicando opuscoli a Bergamo e in Francia e collaborando a "Stato Operaio".

Per il suo non interventismo e per ciò che aveva scritto contro la guerra venne condannato, nel 1917, a tre mesi di carcere. Ne uscì con la condizionale; poco tempo dopo

subì l'aggressione fisica da parte di Roberto Farinacci che fu poi anche segretario del Partito Nazionale Fascista. Nei primi mesi del 1919 si trasferì a Bergamo per dirigere il locale Ufficio del Lavoro e qui trascorse uno dei periodi più intensi ed entusiasmanti della sua storia politica, tanto che, ancora oggi, a Bergamo è ancora vivo il ricordo di Romano Cocchi e delle sue lotte.

Romano arrivò a Bergamo quando lo sfruttamento dei lavoratori era una cosa normale, quando c'erano bambine che lavoravano in filanda per dodici ore al giorno,



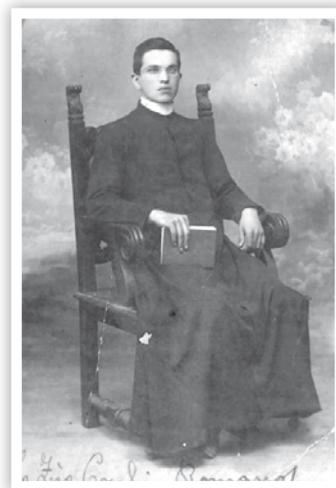
Su un muro del bergamasco

quando i mezzadri potevano improvvisamente trovarsi in mezzo ad una strada senza alcun diritto. Cocchi arrivò come un ciclone impreveduto, inatteso, di straordinaria potenza; si mise a capo delle lotte sindacali e organizzò diversi scioperi di contadini, tessili, bettonieri, cementieri e muratori. Intanto aveva trovato la sua collocazione politica iscrivendosi al Partito Popolare Italiano dove, al suo interno, si mise subito su posizioni di estrema sinistra. Allora Bergamo e provincia erano un territorio di grande importanza in Italia per quanto riguarda l'attivismo cattolico in campo economico, sociale ed ecclesiale e Romano Cocchi dovette subire le ire dei clericali e del Vescovo Marelli che, spaventati dalle agitazioni e dagli scioperi da lui promossi, lo fecero espellere dal sindacato cattolico della Confederazione Italiana dei Lavoratori. Cocchi non si diede per vinto e fondò, con il compagno Enrico Tulli di Bergamo, l'Unione del Lavoro ed un vivace giornale chiamato "Bandiera Bianca". Con questo sindacato organizzò sia scioperi di lavoratori agricoli contro le disdette di locazione dei mezzadri e per la conquista dell'affitto, sia agitazioni degli operai tessili e dei cementifici per la compartecipazione agli utili dell'azienda; per queste sue attività venne pure arrestato. Tuttavia le sue lotte lasciarono il segno perché riuscì, a volte, a ottenere condizioni migliori per i lavoratori fino al raddoppio del salario giornaliero. Nel Partito Popolare Italiano, intanto, si dedicò a formare i Gruppi d'Avanguardia, una frazione

del partito che si riunì nel marzo 1920 in un convegno nazionale a Bergamo e lottò per l'espropriazione delle terre e la loro assegnazione ai lavoratori. In quegli anni si avvicinò molto alle posizioni socialiste e fu più volte assalito dai fascisti. Ci fu anche un incontro con Benito Mussolini il quale lo volle vedere, assieme a Tulli, per spiegare che se la lotta dei metallurgici fosse rimasta solo sul piano sindacale non sarebbe stata ostacolata dai fascisti. Nel settembre 1920 fondò a Palestrina il Partito Cristiano del Lavoro e si presentò alle elezioni del maggio 1921, nei collegi di Bergamo, Brescia e Verona dopo che, un paio di mesi prima, era stato espulso anche dal Partito Popolare subendo una rapida emarginazione sul piano politico. Alle elezioni non conquistò neppure un seggio ma i circa dodicimila voti che si aggiudicò nella provincia lombarda, di cui quasi ottomila solo a Bergamo, erano la dimostrazione del seguito che aveva Romano Cocchi in quella zona.

Quello che fece a Bergamo lo portò ad essere considerato un paladino dei lavoratori. Negli anziani bergamaschi di alcuni anni fa era ancora viva la memoria del Cocchi e delle sue battaglie per migliorare le condizioni di lavoro dei mezzadri e degli operai. Attorno al suo nome si intrecciavano ricordi più o meno nitidi e precisi ma numerose testimonianze lo indicavano come uno strenuo e disinteressato difensore degli oppressi, colui che voleva dare "la terra ai contadini e le fabbriche agli operai", l'artefice insomma della diminuzione delle ore di lavoro e dell'aumento dei salari.

Un operaio cementiero di Alzano ricorda: "Mi sembra ancora di vederlo il Cocchi. Portava gli occhialini. Accidenti se l'ho visto! Perché devi sapere che a quei tempi la gente... erano tutti oppressi, non c'era mai stato nessuno che si era interessato all'operaio, per il suo miglioramento; poi è arrivato questo Cocchi, ha cominciato a fare delle riunioni, dei discorsi... ogni quindici giorni c'erano quaranta o cinquanta centesimi in più nella busta paga! E allora quest'uomo era diventato... era come il Signore, era il Padreterno". Ricordi vengono anche da Daria Bacis, che all'epoca dell'intervista aveva 103 anni ed era la memoria storica del villaggio operaio di Crespi d'Adda: "Venne a Capriate San Gervasio per tenere un comizio: trovò ad accoglierlo un sacco di gente che gridava "viva il Cocchi". Continuava a ripetere questo



Romano Cocchi seminarista

slogan: “Le terre ai contadini, le fabbriche agli operai”. Grazie alle sue sollecitazioni la paga aumentò di mille lire.”

Queste ed altre testimonianze furono raccolte da Giam-piero Valoti, che scrisse *Il ribelle bianco*, un libro su Romano Cocchi uscito nel 2009: “Negli anni ottanta intervistammo più di centocinquanta persone sulla storia della bassa Valle Seriana. E mentre gli uomini parlavano della guerra, le donne immancabilmente raccontavano del Cocchi, Cocchi con una sola “c”, la doppia in dialetto è superflua. E così è nata la curiosità di capire. Scoprii che su certi vecchi muri c'erano ancora delle scritte inneggianti al Cocchi, che c'erano canzoni a lui dedicate. Non è stato facile ricostruire quel



Il matrimonio di Cocchi con Edvige Maria Arengbi (1917)

fenomeno, la memoria del Cocchi era stata rimossa dalle fonti ufficiali. La sua colpa era di avere fatto esplodere il conflitto tra la teoria della dottrina sociale della Chiesa, i privilegi dell'imprenditoria cattolica e le disastrose condizioni dei lavoratori cattolici, aprendo di fatto una conflittualità interna, un dibattito che si fece scontro fino alla frattura e alla scissione. C'era un detto, per capire quanto fosse profonda quella frattura: “L'anima a Dio, il corpo a Cocchi”.

Alcune delle canzoni popolari di cui parla il Valoti, pur essendo degli anni Venti, sono rimaste scolpite nella memoria delle generazioni successive tanto che esistono gruppi di musica folcloristica che ancora le eseguono. Una di queste dice così:

*Bassate la superbia carabinieri reali
altrimenti noi cocchiani alzeremo ancor le mani
va là va là va là la camorra la finirà
Se non ci conoscete guardateci negli occhi
noi siamo le ardite, ma di Romano Cocchi
bim bim bom ed al rombo del cannon
La nostra società l'è una delle più forti
chi tocca una cocchiana è in pericolo di morte
bim bim bom ed al rombo del cannon
Se non benediranno nostra bandiera bianca
col sudor di noi cocchiane ma la faremo santa
bim bim bom ed al rombo del cannon.*

Dopo gli anni di Bergamo la vita di Romano Cocchi fu ancora ricca di avventure sindacali e politiche. A seguito

dell'espulsione dal sindacato cattolico e dal PPI si trasferì a Milano poi a Roma. Venne confinato e poi condannato diventando così errante ed esule. Diventò redattore della prima “Unità” e fu dirigente comunista e segretario di Gramsci a Roma. Nel 1927 venne condannato dal Tribunale Speciale del regime fascista e, per questo, fu ricercato in

tutta Europa. Jugoslavia, Svizzera (dove nel 1931 fece incontrare Silone con Togliatti) Belgio, Inghilterra (dove fu mandato ad incontrare don Sturzo per proporgli di aderire alla concentrazione antifascista) Russia, Francia, Spagna e forse America erano tutte alla ricerca di Romano Cocchi. Divenne poi capo dell'Unione Popolare Italiana, che era la maggiore organizzazione antifascista degli immigrati italiani in Francia, che ebbe fino a

50.000 iscritti. Fu poi espulso anche dal PCI nel 1939 a seguito della sua contrarietà al patto Molotov - Von Ribbentrop che sanciva la non aggressione tra Germania Nazista e Unione Sovietica. Per questo fu denigrato dai dirigenti del PCI, ma lui andò a combattere nella resistenza Francese, insieme a Sante Garibaldi. Fu catturato dai nazisti nell'autunno 1943 e deportato nel lager di Buchenwald dove trovò la morte pochi mesi dopo, nel marzo 1944.

Poi la storia ufficiale lo dimenticò. Troppo scomodo, troppo rivoluzionario, troppa la paura delle sue idee di uguaglianza e libertà. Le Cocchiane di Bergamo però non persero la memoria di quel sindacalista con gli occhialini e nemmeno gli operai e i contadini cui aveva contribuito a migliorare le condizioni di vita. A Bergamo viene ricordato ancora oggi, in occasioni come il Primo Maggio.

Forse è arrivata l'ora di recuperare questa parte di Storia d'Italia anche nella sua terra d'origine, storia che sbocciò, un giorno, nella campagna di San Giovanni in Persiceto. Ed è questo che sta facendo Loris Marchesini, ispirato dal professor Mario Gandini, alla cui ricerca minuziosa, e tuttora in corso, devo il materiale utilizzato per questo articolo.

*E se proprio la borghesia matura l'intero proposito di
ricacciare i lavoratori nel tenore della vita del passato,
chissà che il proletariato non ritrovi tutta la sua fede e
per reazione alla reazione non ritrovi assai presto la
sua strada e la riscossa proletaria sia meno lontana di
quanto ce la indica il buio dell'ora
presente. Ed allora, proletari, è proprio buio, buio oggi?
[Romano Cocchi]*

03-2012

Svicolandando

INSERTO DI BORGOROTONDO DEDICATO ALLA TERZA EDIZIONE DEL CONCORSO LETTERARIO SVICOLANDO "ATTENZIONE CADUTA MASSI".
QUESTO MESE PUBBLICHIAMO IL RACCONTO:

LA MALATTIA

DI LAURA ZECCHILLO

Veleggiava... per mari lontani, salgariani, della sua fantasia, nel suo letto in barocco piemontese, come su uno zatterone bianco e dai fasciami un po' sconnessi, al soffio del vento che, filtrando attraverso le fessure della persiana semichiusa della sua camera da letto e la ribalta aperta della finestra a vetri, arrivava ozioso, a volte imperioso, a gonfiare la tenda di semilino ecru e terital che, con quel suo aspetto rigonfio e vario, nella gran calura canicolare di luglio, aveva la forza di distoglierla dalla sua malattia, e di farla fantasticare.

Non era la LEI, da tempo inchiodata al letto dallo stato febbrile e dolorante, in ogni dove delle sue carni e delle sue ossa; era quella che avrebbe voluto essere: almeno un po' più energica, almeno

un po' più in forze: forse su una leggera feluca nelle acque antiche e lente del grande Nilo, là dove il faraonico fiume lambisce carezzevole le storiche rive di Tebe; forse ancora più a est, tra le trafficate correnti del Mar Giallo, lungo le più battute tratte commerciali, nei pressi dei centri di scambio e degli empori più frequentati e caotici; forse nel porto, sotto la possente fortezza della coloniale Cartagena, lì giusto in transito per barattare qualche perla lucente

delle Antille con i verdi smeraldi che sempre dalle miniere dell'entroterra colombiano arrivavano alla costa caraibica per essere vantaggiosamente contrabbandati.

CONCORSO SVICOLANDO

EDIZIONE 2011

"SVICOLANDO", L'INSERTO DI SCRITTURE IMPERTINENTI DEL MENSILE "BORGOROTONDO", IN COLLABORAZIONE E CON IL SUPPORTO DEL "BAR VENEZIAN" E DELLA "LIBRERIA DEGLI ORSI" E CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO, ORGANIZZA

TERZA EDIZIONE - PREMIO SVICOLANDO
CONCORSO NAZIONALE DI SCRITTURA
IN MEMORIA DI GIAN CARLO BORGHESE
NARRATORE PERSICETANO

ATTENZIONE, CADUTA MASSI!
Storie di ostacoli, svolte ed eventi malfatti

AL CONCORSO A TEMA POSSONO PARTECIPARE TUTTI, DESCRIVENDO CON BREVI RACCONTI ESPERIENZE, RICORDI E SOGNI DI EVENTI IMPREVISTI E CAMBI IMPROVVISI DI DIREZIONE.

GLI SCRITTI DOVRANNO PERVENIRE ENTRO IL 30 LUGLIO 2011.
I TESTI VINCITORI SARANNO PREMIATI CON BUONI PER ACQUISTO LIBRI E VERRANNO PUBBLICATI SULLA RIVISTA "BORGOROTONDO".

IL BANDO SI PUÒ SCARICARE DAL SITO WWW.BORGOROTONDO.IT
INOLTRE LO SI PUÒ TROVARE ALLA LIBRERIA DEGLI ORSI, PIAZZA DEL POPOLO N. 3
PER INFO: BORGOROTONDO@GMAIL.COM

evento sponsorizzato da:

BAR VENEZIAN
Corso Italia 119 - tel. 051 823342
San Giovanni in Persiceto
www.barvenezian.com

LIBRERIA DEGLI ORSI
Piazza del Popolo, 3 - tel. 051 4810470
San Giovanni in Persiceto
Città Guercina, 25 - tel. 051 902239
Cento (PR)

Tutte queste fantasie e ognuna di esse le portava emozioni, sogni, e la faceva sentir meglio.

In qualche modo, malattia e fantasia costituivano il giusto connubio, l'ottimale presupposto a che lei entrasse nello stato confusional/oniroido proficuo ad attenuare l'intera sintomatologia di cui soffriva e a fare di lei una potenziale scrittrice.

Di tanto in tanto le sovveniva anche, ad ulteriore conforto, il ricordo di quella pagina della biografia di A. Moravia, letta da ragazza, che l'aveva voluto prima malato, perché, poi, divenisse scrittore, e si attardava a pensare che così andavano le cose, in genere; forse così sarebbero andate an-



che per lei: doveva stare in una dimensione fluttuante, in quell'ozio pressoché ospedaliero, in una assen-



za di programmi e faccende, in uno spazio non proprio reale, perché la sua mente reperisse le storie di cui narrare... e fu così che... di storia in storia, poi le accadde, nello strano gioco di correnti mentali, onde, ondine e cavalloni marini, mentre veleggiava immaginariamente sul suo zatterone a "gonfie vele", che su quel natante ebbe a salire, all'albeggiare di un nuovo giorno, un povero naufrago lì capitato miracolosamente, dopo una nera notte di personale e infernale tempesta; e quei due

corpi, il suo e l'altrui, si incontrarono, toccarono; si strinsero e aggrovigliarono tra di loro. Si piacquero... e

desiderarono. E tornarono ad aggrovigliarsi in una danza un po' macabra, un po' folle, un po' dionisiaca.

Lui, a dire il vero, arrivava dal corridoio della cardiologia, ma non lo sapeva bene: sotto l'effetto dei farmaci non sapeva più bene molte cose.

Agli infermieri diceva, scusandosi, che quello gli era sembrato il suo reparto, il suo corridoio, la sua stanza e quello il suo letto... che non gli era dispiaciuto, comunque, con-

dividerlo con lei, alla quale non rimproverava proprio di averglielo occupato... si eran tenuti buona compagnia... come due naufraghi capitati su una stessa isola deserta.

Al risapersi di quei fatti, dentro e fuori dell'ospedale, ci fu chi sorrise, chi si irritò, chi ammonì, chi rimproverò. Chi l'una cosa, pietosamente; chi più d'una, chi tutte, drasticamente.

Il "naufrago" fu poi "gentilmente" riaccompagnato in cardiologia.

La "veleggiatrice" rimase lì, nel letto metallico dell'ospedale, nel reparto psichiatrico... ancora a pensare; ma ora pensava ad altro: che voleva guarire, tornare nel mondo dei sani, e che il suo pensiero di scrivere era stato suicidale: la vita le poteva offrire storie più belle dell'immaginare.

Sogno o son desto?

Esperienza comune è svegliarsi al mattino con la sensazione di aver trascorso un'intensa nottata animata da bizzarri personaggi, storie avventurose o paurose, spesso contorte, in cui convivono aspetti opposti ed irreali. Mille ricordi e domande affiorano nella mente del sognatore intento a mettere insieme i pezzi e conferire un senso a quanto sognato. Sui sogni e sul loro significato molto è stato scritto.



Vari studiosi si sono occupati di spiegare il rapporto che esiste tra il sogno e la veglia e di scoprire quali messaggi si nascondono dietro l'attività onirica.

Con l'opera *L'interpretazione dei sogni* di Freud si è iniziato a considerare il sogno non più come un insieme di immagini misteriose e prive di senso, ma elementi salienti per la comprensione del funzionamento psicologico dell'individuo. "Il sogno è la strada maestra che conduce alla conoscenza dell'inconscio" (Freud).

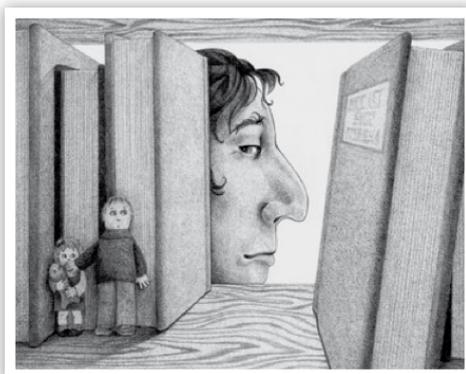
Interpretare i sogni è difficile poiché ognuno di essi è soggettivo e personale; ad essere ricordati non sono sempre gli avvenimenti che durante la veglia si ritengono importanti, ma spesso sono ritagli secondari e accessori, apparentemente irrilevanti. Il motivo per cui i sogni sembrano privi di senso è che la narrazione originale, carica di contenuti inaccettabili e disturbanti per il sognatore (*contenuto latente*), è andata incontro a molte trasformazioni fino a diventare il sogno che si ricorda al mattino (*contenuto manifesto*).

Interpretare un sogno significa ristabilire il collegamento tra il contenuto manifesto e quello latente sottostante; il sogno è pertanto una sorta di scrittura cifrata nella quale

ogni segno viene tradotto in un altro comprensibile (*simbolizzazione*). Ad esempio, frequente nei sogni dei bambini è la comparsa di mostri, streghe, lupi, che sono simboli del timore di non riuscire a gestire le proprie spinte istintive ed il caos che potrebbe seguirne.

I sogni di angoscia e gli incubi, sia negli adulti che nei bambini, sono l'espressione del prorompere dell'inconscio reso possibile dall'"addormentarsi" delle difese psicologiche. Le emozioni censurate nella quotidianità o inconsapevoli trovano spazio nel sogno, tanto che spesso accade di dire o sentir dire "Sono tranquillo, va tutto bene, ma questa notte ho fatto un incubo terribile".

Secondo diverse teorie l'interpretazione consiste nell'utilizzare ogni elemento del sogno, che sia una immagine, pensiero o sentimento, per arrivare a comprendere il suo vero significato e parallelamente elaborare i vissuti inaccettabili che ad esso si associano; strumento principe in tal senso è il metodo delle *libere associazioni* (espressione senza alcuna censura di parole e pensieri concatenati tra loro e stimolati dal contenuto del sogno) attraverso cui il terapeuta ed il sognatore evidenziano il materiale rilevante da cui poter cogliere il significato onirico latente, ricostruiscono il senso originario del sogno e traggono importanti informazioni sul funzionamento psicologico del sognatore stesso.



Consapevoli dell'ampiezza del tema trattato, rimandiamo ai prossimi numeri del giornale ulteriori articoli di approfondimento.

Bibliografia:

Freud S., (1966), *L'interpretazione dei sogni*, Boringhieri Torino
Tallis F., (3003), *Breve storia dell'inconscio*, Il Saggiatore Milano

Per eventuali chiarimenti ed approfondimenti rivolgersi alla redazione del giornale o scrivere a:

drBFpsi@gmail.com

L'arrotino

Un episodio vissuto, tratto dai *Ricordi* di Giorgio Davi

Ultimo sabato di novembre. Il vento gelido della notte aveva brinato la nebbia, le siepi si erano trasformate in candidi merletti e anche gli alberi sembravano fontane di ghiaccio, mentre nelle pozzanghere si erano formati delicati arabeschi.

Già in mattinata si sentiva il suo richiamo "Arrotino, aggiusto mobili, riparo ombrelli!". Accompagnava il suo lavoro con allegre filastrocche per bambini, per sposine o per soli adulti a seconda degli astanti e delle situazioni. Nel paesino c'era un gran viavai per l'avvenimento.

Pernottava da noi da tanti anni che era diventato una figura parentale. Nel piccolo fabbricato, che comprendeva pollaio, forno e lavanderia gli avevamo preparato una rete da letto, una sedia e l'acqua pronta da scaldare. Di più non voleva. Nel tardo pomeriggio era da noi col suo massiccio triciclo a pedali e si piazzava sotto il portico, dove trovava tutto quanto era da affilare posto su di un tavolo. Salutava tutti calorosamente e faceva la festa anche con una bottiglia.

Poi l'artista si metteva all'opera come un affermato solista, spostava ingranaggi, dalla mola grossa a quella fine e su una pietra piatta fissata su di un blocco di legno, sembrava accarezzare le lame e le tirava a specchio. Poi, per la gioia di quel bambino che guardava timoroso un po' in disparte, prendeva un pezzo di ferraccio e con la mola scatenava cascate di scintille e contava di mondi fantastici e di personaggi fiabeschi. Intanto si era fatto buio e l'acqua era calda, lui spariva in lavanderia a lavarsi la biancheria (e se stesso) e si ripresentava con una tuta di grossa lana e un paio di zoccoli di legno "da riposo" diceva. Passando dalla legnaia prendeva un pezzo di legno perché aveva già in mente qualcosa e tra le sue mani un bastone diventava uno zufolo, una radice la trasformava in un cavallo al galoppo. Sembrava già conoscere l'oggetto che si nascondeva in quel pezzo di legno. Mentre si preparava la cena, a quel bambino avrebbe fatto una scatola porta penne e matite, tutta decorata e con le iniziali in un angolo: la più bella di tutta la scuola. Riponeva poi il piccolo tornio nel triciclo e insisteva perché vedessero la sua dispensa, una cassetta che conteneva vasetti di marmellata, piccoli formaggi, lardo e strani fogli che sembravano di cartone fatti di pasta di pane e altri di

polenta, cotti due volte al forno e duri come la pietra. Anche se era in giro da molte settimane aveva ancora quasi tutto. "Se ti torni umbriago te si stà in Romagna se riporti indrio al tò pan si stà in Emilia" dicevano in Cadore dalle sue parti. Mostrava anche il suo guardaroba, una cassetta con dentro un mantello grigio, un decoroso abito scuro che con le scarpe buone e un cappello meno spiegazzato usava per andare a messa. In disparte, agli adulti mostrava la ricevuta del vaglia che la mattina aveva mandato a casa e si godeva i complimenti di tutti. Iniziava la cena che era anche una festa, un viaggio, una rappresentazione. Mentre il vento gelido faceva sbattere le imposte, raccontava delle tante volte che il triciclo gli era servito da tetto e da letto, ma il freddo era tale che era come avere la schiena per materasso e le mani per coperta. Poi parlava di quando una nevicata lo bloccò a casa nostra per molti giorni e della volta che aveva messo in fuga i ladri di galline e narrava di quando, per la neve, si era rifugiato in un tempietto votivo e solo il suo lume a petrolio gli aveva fornito calore e conforto e non usò le candele per le offerte alla Madonna perché credeva che avrebbe avuto freddo per sempre! Era bello stringersi attorno al fuoco mentre fuori il vento teneva il suo concerto; l'arrotino aveva una faccia spigolosa e uno sguardo da duro, ma quando guardava le scintille del focolare i suoi occhi erano quelli di un bambino e il suo sorriso era onesto e buono. Finita la cena, la bottiglia e il sigaro, recitava un'Ave e dava la buonanotte a tutti. La mattina dopo era in piedi presto (prima della Messa aveva un paio di clienti) e si faceva la barba con un micidiale rasoio a mano libera che sulla barba produceva un raschio sonoro, poi da un bottiglione prendeva un gavettino di un liquido che con un po' si massaggiava le guance e col resto si sciacquava la bocca e lo inghiottiva: dopobarba, dentifricio e disinfettante intestinale, tre in uno. Dava poi inizio all'amichevole baruffa per non farsi pagare, ma poi prendeva i soldi a testa bassa perché a casa sua era dura, molto dura... diceva. Poi salutava tutti con calore e ripartiva verso un altro mercato e qualche fienile ospitale e nella valle si sentiva ancora per un po' il suo richiamo: "Arrotino, impaglio sedie, riparo ombrelli!".

HOLLYWOOD PARTY

a cura di Gianluca Stanzani (SNCCI)

“Io sono Li”

★★★★☆ 4/5

Regia: *Andrea Segre*; sceneggiatura: *Marco Pettenello, A. Segre*; fotografia: *Luca Bigazzi*; scenografia: *Leonardo Scarpa*; musica: *Francois Couturier*; montaggio: *Sara Zavarise*; produzione: *Jolefilm con Aeternam Films, Rai Cinema, Arte Cinema*; distribuzione: *Parthenos srl. Italia 2011. Drammatico 100'.* Interpreti principali: *Zhao Tao, Rade Serbedzija, Marco Paolini, Giuseppe Battiston, Roberto Citran.*



Shun Li confeziona camicie in un laboratorio tessile romano gestito da suoi connazionali. Per pagare il debito del viaggio in Italia e avere la possibilità, un giorno, di far arrivare anche suo figlio, è costretta a lavorare incessantemente per alcuni imprenditori suoi conterranei. Improvvisamente riceve l'ordine di trasferirsi a Chioggia, in provincia di Venezia, per “prestare” la sua mano d'opera nella conduzione di una piccola osteria, rilevata sempre da cinesi. Shun Li conosce alcuni habitu  del

bar, tra cui Bepi, pescatore di Pola (Croazia) trapiantato in Italia ormai da trent'anni. Tra i due nascer  subito una simpatia, fatta di solitudini e dal sentimento di sentirsi straniero in terra italiana. Ma questa amicizia non passer  inosservata, n  agli occhi degli altri pescatori locali, n  a quelli della comunit  cinese che la inviteranno a troncane quella “strana amicizia” (tra uomo e donna, giovane ed anziano, ma soprattutto tra cinesi e italiani). Con Andrea Segre il mondo del documentario (*Come un uomo sulla terra* (2008), *Il sangue verde* (2010), solo per citarne alcuni tra i pi  interessanti) irrompe nel cinema a soggetto o

di finzione. Il matrimonio pare ben riuscito, cos  come l'alchimia che si instaura tra Bepi e Li. La paura dell'altro svanisce, cos  come nello spettatore che si sente sempre pi  coinvolto dalla vicenda. Solo l'ignoranza e il pregiudizio impediscono l'apertura a culture altre e questo film aiuta molto ad abbattere i muri dell'indifferenza.

“Una separazione”

★★★★☆ 4/5

Regia e sceneggiatura: *Asghar Farhadi*; fotografia: *Mahmoud Kalari*; scenografia: *Keyvan Moghaddam*; musica: *Sattar Oraki*; montaggio: *Hayedeh Safiyari*; produzione: *Asghar Farhadi*; distribuzione: *Sacher Distribuzione. Iran 2011. Drammatico 123'.* Interpreti principali: *Leila Hatami, Peyman Moadi, Shabab Hosseini, Sareh Bayat, Sarina Farhadi.*



Dopo mesi di attesa, Simin (Leila Hatami) ottiene finalmente i visti per poter lasciare l'Iran con il marito e la figlia, ma il consorte Nader (Peyman Moadi) si rifiuta di partire per abbandonare il proprio Paese e il padre malato di Alzheimer. Allora Simin decide di portare Nader davanti al giudice per chiedere “una separazione”, che consentirebbe a lei e alla figlia di lasciare ugualmente l'Iran. Non essendo possibile la separazione consensuale (come prevede la legge iraniana), la donna si vede costretta a lasciare il tetto coniugale e la figlia in custodia al padre. Lasciato dalla moglie, Nader, impegnato tutto il giorno al lavoro, deve assumere una donna che possa

accudire al padre. Sembrerebbe una storia come tante, quantomai banale e quotidiana, ma la donna non solo   incinta ma sta anche lavorando senza il permesso del marito e questo, nell'Iran degli ayatollah, non   bene. Se poi ci mettiamo anche il Corano... i rapporti tra uomo e donna diventano ancora pi  complessi e insostenibili (come non lo fossero gi  abbastanza). Poche ma chiare parole: un film meraviglioso! Le due ore di proiezione scorrono intense senza per questo scadere nella pesantezza (i rischi insiti nella storia ci sarebbero tutti).

Pur essendo un mondo pervaso dalla presenza femminile, la societ  iraniana   fortemente votata al maschilismo e a una teocrazia spinta all'estremo del paradosso. Ma non per questo si riesce ad odiare i personaggi maschili, ostaggio pi  di una retorica nazional-popolare che di un odio vero verso le donne. *Orso d'Oro per il miglior film* e doppio *Orso d'Argento per l'interpretazione maschile e femminile* (2011), *Golden Globe e Oscar come miglior film straniero* (2012).

Il mistero dell'adolescenza e del crimine

La casa editrice Fanucci ha appena lanciato una collana intitolata Time-crime, dedicata al thriller, comunque inteso, al prezzo, decisamente basso, di 7/9 euro per volume. L'operazione dimostra fiducia nel fatto che il genere incontri il favore di molti lettori e che non manchino autori di ottimo livello. Anche in questo caso, tuttavia, dove il canone è molto preciso e poco flessibile, è opportuno sfuggire alla dose di suspense propinata in serie e guardare invece ciò che si distingue e staglia per migliore qualità. E in effetti il libro di apertura della serie *In difesa di Jacob*, un "legal thriller" di William Landay, è notevole, sia per il tema, sia per l'eleganza di scrittura; inoltre la tensione è costruita da un sapiente uso dello svolgimento della storia su più piani, tutti attraversati da dilemmi emotivamente coinvolgenti, e non da espedienti efferati. Per questo il tema desta un interesse che va al di là della storia e investe tematiche molto più vaste per non dire universali. La storia parte direttamente dall'audizione in tribunale di Andrew Barber. Il paradosso è che Andrew Barber, interrogato come testimone, è stato vice procuratore legale della contea per 22 anni, costretto da eventi più grandi di lui a dimettersi. Per gran parte del libro si seguiranno in parallelo gli interrogatori molto duri che il protagonista subisce come testimone e il racconto dolente che Andrew Barber fa degli accadimenti dal suo punto di vista di persona pudica e che ha fatto una scelta per la vita di adesione alla legge e al rigore.

Un adolescente, un quattordicenne, è stato trovato morto nel parco vicino a casa, ucciso da tre coltellate. La cittadina è abbastanza tranquilla, il parco è normalmente attraversato dagli studenti che si recano a scuola a piedi. Quasi tutti percorrono il medesimo tragitto e nessuno si è accorto di nulla. La vittima, di famiglia benestante e conosciuta, risulta raccogliere tra i coetanei una notevole antipatia perché particolarmente capace di individuare i punti deboli degli altri e di farne oggetto di dileggio, di scherno e addirittura di ricatto e sopruso. La vittima in vita era considerata un bullo dal quale stare alla larga. Ma è la vittima. La famiglia soffre e si disperava chiedendosi il perché di questa morte inaspettata e inspiegabile. Le altre famiglie si arroccano in difesa dei propri figli, con il silenzio e con la richiesta di indagini attive e di maggiore vigilanza. Si fanno i turni per accompagnare i ragazzi a scuola e ronde più o meno formali. La paura è a due facce: per sé e contro tutti gli altri.



William Landay, *In difesa di Jacob*, Roma, Fanucci, 2012

Per ciascuno il proprio figlio è il proprio tesoro da tutelare. Andrew Barber, come tutti, presenta il suo cordoglio alla famiglia della vittima e comincia ad indagare, ma le risposte, diffidenti, ambigue, quasi improntate al rifiuto della sua persona, finiscono sempre per fermarsi intorno a suo figlio Jacob, coetaneo della vittima e apparentemente ignaro dell'esistenza del compagno morto. Se non ché i due erano compagni di classe. Qualcosa non torna.

In ogni caso la gente mormora, Andrew rischia di essere considerato quello che indaga per coprire suo figlio e quindi deve dimettersi. Lentamente il cerchio si chiude intorno a Jacob, adolescente taciturno, molto intelligente, chiuso, ma senza particolari mutismi o drammi, in un mondo a parte di interessi molto banali rispetto all'età e abbastanza simili a quelli dei suoi coetanei. Andrew e sua moglie, che hanno sempre cercato di essere affettuosi senza essere invasivi, trovano riscontro di tali interessi più o meno condivisi da altri ragazzini. La moglie amatissima di Barber (un rarissimo matrimonio d'amore che si conserva nel tempo) si pone degli scrupoli e dei dubbi. Barber che la ama moltissimo, è distrutto da questi dubbi: sa di averle taciuto di avere un padre criminale, mai frequentato, in prigione. Le colpe dei nonni ricadono sui nipoti? Vi è forse una forma di ereditarietà, un qualche gene indice di una predisposizione alla criminalità che può essere trasmesso? Jacob è colpevole? Jacob è malato? Come potrebbe Jacob, cresciuto nell'amore dei genitori, nell'affetto, nella fiducia delle regole e della legge, avere agito così violentemente? Quando è successo che Jacob è diventato impenetrabile allo sguardo dei suoi genitori? È questo il problema o il suo è il comportamento di un adolescente particolarmente ritroso e ombroso? Jacob comunque a domanda risponde, anche se sempre con una risposta laconica. Che cosa è (potrebbe essere) sfuggito? È l'essere ligio e rigoroso il motivo per cui Barber non ha saputo decifrare i segni del male vicino a lui? È il suo amore che è cieco oppure il suo amore ha ragione a dispetto delle circostanze?

Per tutto il libro Barber è restio (impossibilitato) a credere di essere coinvolto in qualcosa di terribile, criminale e violento. Come testimone quindi è coraggiosamente reattivo, mentre nell'intimo si macera per un dubbio atavico. A cosa porterà tutta questa autoanalisi e questa riflessione? Ebbene, siamo solo all'inizio del dramma e non è detto che un'assoluzione sia liberatoria o una condanna sia il risultato peggiore.

Dal baby basket all'NBA

Intervista a Matteo Savioli, addetto stampa Vis Basket Persiceto

Luca Frabetti

Il futuro è puntare sul futuro. La Vis Basket investe tanto nel settore giovanile, ma puntare sui bambini dell'asilo non è un po' troppo?

I nostri primi corsi si rivolgono ai bambini della scuola materna con età di quattro e cinque anni, lo chiamiamo "baby basket". A questi fanno seguito i tradizionali corsi di mini basket con cui divertiamo bambini e bambine che frequentano le classi elementari. Una volta iniziate le scuole medie si passa ai campionati giovanili veri e propri, che terminano all'età di 19 anni con l'ingresso in prima squadra. Da qualche anno a questa parte abbiamo ripreso anche l'attività femminile, con corsi rivolti a bambine di ogni età. Negli ultimi 20 anni il settore giovanile è diventato per noi la priorità assoluta; soprattutto a livello di mini basket abbiamo



#4 Franchini Daniele - Playmaker, #5 Benuzzi Matteo - Play/Guardia, #6 Prosdocimi Riccardo - Ala/Guardia, #7 Poppi Alessandro - Guardia, #8 Capponcelli Giacomo - Playmaker, #9 Cornale Luigi - Guardia/Ala, #10 Sgarzi Davide - Ala, #11 Parmeggiani Simone - Guardia/Ala, #12 Ranzolin NicolÚ - Play, #13 Baravelli Andrea - Centro, #14 Monari Alex - Ala, #15 Monari Matteo - Ala/Centro, #16 Gobbi Filippo - Guardia, #17 Boldini Andrea - Ala, #18 Floro Ivan - Ala/Guardia, #19 Rusticelli Giacomo - Ala/Centro

gruppi numerosissimi che riusciamo a gestire solo creando per la stessa annata due squadre.

Ma quanti campi vi servono per fare giocare tutti?

Allo stato attuale i nostri tesserati sono circa 250, cifre importanti che ci hanno indotto a svolgere la nostra attività in più strutture sportive differenti. Oltre alla palestra adiacente alle piscine comunali (da noi considerata la casa madre), utilizziamo entrambi i campi presenti nell'edificio del polo scolastico in via Cento e la "palestrina" in via Pio IX. La nostra attività viene svolta da uno staff tecnico composto in tutto da 8 persone, divise tra allenatori, istruttori di mini-basket e preparatori atletici. Alle ormai storiche figure di coach Bergamini e coach Cazzoli, da diversi anni lavorano con



#4 Gnugnoli, #5 Almeoni, #6 Ventura, #7 Cazzoli, #8 Ceccon, #9 Scagliarini, #10 Soverini, #12 Barberi, #13 Risi, #14 Prosdocimi, #18 Ferrari, #19 Gobbi, #20 Pederzini



#5 Genasi Greta - 2000, #9 Rusticelli Sara - 1998, #10 Magenta Annachiara - 1999,
#22 Bernardini Greta - 2000, #24 Parisi Sarah Noemi - 1996, #25 Barbieri Nadia - 1999,
#28 Caretti Paola - 1999, #30 Busi Flavia - 1999, #33 Sorrentino Chiara - 2000,
#40 Murrone Melania - 1999, #46 Veroni Letizia - 1999, #51 Papotti Francesca - 2000,
#73 Mazzagardi Federica - 2000, #95 Clo' Erika - 2000

noi Marco Rusticelli, Luigi Sacchetti, Sabrina Nascimbeni, Filippo Murtas e i due preparatori atletici Matteo Reatti e Carlo Mitrati. La società da sempre ha preferito investire su figure che siano prima di tutto degli educatori, e noi consideriamo la palestra *in primis* un luogo dove poter crescere ad un livello prima educativo e in seguito sportivo.

Ho capito che avremo una fucina di campioni...

A testimonianza del buon operato e dei continui investimenti sui nostri giovani, abbiamo la sempre più costante collaborazione con uno dei più prestigiosi settori giovanili del panorama nazionale, la Virtus Bologna. Da qualche anno a questa parte si è instaurato un dialogo costante con la società felsinea che ha portato a diversi trasferimenti sul versante Virtus: tra tutti ricordiamo il due volte campione d'Italia Luca Busi (Virtus under 17 e under 19), l'ala classe 1994 Mattia De Ruvo, la guardia classe 1995 Davide Morisi e il promettentissimo quattordicenne Riccardo Zani. A questi si aggiungono anche altri giocatori, in forza in squadre regionali di serie D e C, cresciuti quasi interamente nelle nostre palestre e approdati in un secondo momento in

realtà avversarie (Federico Risi, Michele Poli e Antonio Serra). Il fiore all'occhiello della nostra società rimane comunque sempre il campione NBA Marco Belinelli, nato e cresciuto nel nostro vivaio per poi approdare in un secondo momento a Basket City (prima sponda bianconera, poi Bologna biancoblu). Indelebili i ricordi dei primi passi mossi dal campione all'interno della nostra società. Rimbombano ancora quei palleggi, quei tiri, quei momenti che hanno fatto di un bambino una stella NBA.

Ma non solo Belinelli... l'ambiente Vis Basket ha dato inizio alla carriera anche di un

altro sportivo di successo, l'attuale nazionale di pallanuoto femminile Aleksandra Cotti, oggi in forza alla Pro Recco, squadra che milita nel campionato di serie A1 di pallanuoto.

Da giovanissima Aleksandra, prima di dedicarsi al nuoto, ha trascorso tutti gli anni del minibasket divertendosi nelle nostre palestre e dimostrando determinazione, grinta e spiccate doti atletiche.

Certo che per giocare a calcio bastano due zaini



per terra, per il basket occorre anche scavalcare i cancelli.

Un altro grande traguardo raggiunto dalla società negli

ultimi anni è stata la realizzazione del playground estivo proprio in prossimità del campo da gioco indoor di via Castelfranco. In collaborazione con il comune, la società ha contribuito a realizzare quest'impianto vitale per svolgere la propria attività. Oltre a svolgere il ruolo tradizionale di playground (frequentatissimo nel periodo estivo), il campetto ci ha consentito di svolgere nei mesi di maggio e settembre la nostra attività all'esterno e di dar vita al tanto atteso camp estivo che quest'anno, per la prima volta, è stato proposto anche in versione settembrina! Per il secondo anno consecutivo la società ha proposto un periodo di un mese in cui alcuni istruttori, capitanati da Marco Rusticelli, organizzano pacchetti settimanali in cui far divertire i partecipanti con attività sportive e non, con l'intento di avvicinare a questo sport sempre più giovani!!!



ha sempre permesso di valorizzare gli sforzi rispetto al settore giovanile, contenendo allo stesso tempo le spese per l'acquisto di giocatori non di nostra proprietà.

In casa vostra non si parla di *fair play* finanziario immagino.

L'autosufficienza finanziaria è sicuramente uno dei nostri punti di forza ma anche il *leitmotiv* che indirizza le scelte societarie in termini di investimenti. Il comune, in minima parte, ci concede un contributo per la nostra attività giovanile ma è soprattutto grazie ad alcuni sponsor che riusciamo annualmente ad avere un bilancio positivo.

Ti faccio una domanda da risorse umane: dove vi vedete da qui a 5 anni?

Una promozione nel campionato di serie C con una prima squadra competitiva, composta esclusivamente da giocatori nati e cresciuti nel nostro vivaio.

A livello giovanile il pensiero societario condiviso è di crescere ulteriormente il numero di iscritti avvicinando alla palla a

spicchi soprattutto i bambini che non praticano alcuno sport, magari offrendo loro un impianto di proprietà e gestione esclusivamente della Vis Basket.

Attualmente infatti riusciamo a gestire al meglio le nostre attività grazie soprattutto ai buoni rapporti con le altre discipline sportive che consentono una pacifica ed equa condivisione degli impianti. Una propria palestra consentirebbe ancora più libertà nella gestione dei propri turni.



E quelli grandi?

Riguardo la prima squadra, da diversi anni militiamo nel campionato di serie D regionale con risultati via via crescenti. La passata stagione abbiamo sfiorato i play off dopo diversi anni di salvezze.

La prima squadra viene gestita in linea con la filosofia della società, ovvero spazio ai giovani più promettenti del proprio vivaio limitando al minimo le spese per acquistare giocatori da fuori. Questo *modus operandi* ci

Glorie dimenticate in rossoblu

Gianluca Stanzani

Tempo fa, “smanettando” per il web, m’imbattei in un sito strano e del tutto particolare, intitolato: “I morti dimenticati”. A dire il vero quella mia ricerca non fu il frutto della casualità, ma certamente inaspettati ne furono i risultati. Avevo impostato sul motore di ricerca di Google il nome di un calciatore del Bologna degli anni Trenta, un tal Dino Fiorini. Giocatore sconosciuto ai più e, purtroppo, completamente dimenticato. L’occasione di quella ricerca mi era stata data dalla presentazione del libro di Piero Stabellini, che si doveva tenere al Bar Venezian di Persiceto e che io avrei dovuto introdurre: *Dino Fiorini. Chi ha ucciso il terzino del Bologna?*

Nel preparare quella presentazione, avevo compiuto una mia piccola “navigata” sul web, alla ricerca di una qualche informazione in più, rispetto alla lettura del libro, che potesse darmi degli spunti di riflessione e discussione interessanti. Mi ritrovai sul sito *mortidimenticati.blogspot.it* e al post datato venerdì 29 agosto 2009 lessi: Dino Fiorini: l’è ‘d San Zorz! Nato a San Giorgio di Piano (Bo) il 15 luglio 1915, debuttò giovanissimo nelle file del Bologna F.C., non ancora diciottenne, dove trascorse tutta la sua carriera (interrotta dalla guerra), vincendo quattro scudetti, una Mitropa Cup ed un Torneo dell’Expo di Parigi. Per quel suo portare i capelli sempre corti venne soprannominato “il Conte Spazzola”, chiaro sintomo di una sua spasmodica attenzione per l’estetica. E proprio per questa sua cura, oggi diremo “del look”, a Bologna risultava estremamente popolare, soprattutto agli occhi del gentil sesso, che amava ricambiato. Gli piaceva pure la vita notturna, tant’è che questa sua passione gli costò la convocazione in nazionale, allora guidata dal Commissario Tecnico Vittorio Pozzo. Se non fosse stato così “esuberante”, probabilmente anche lui avrebbe giocato il mondiale del 1938,

vincendolo. Terzino sinistro di stampo moderno -amava infatti sganciarsi dalla difesa per proporsi in fase offensiva- riuscì a soffiare il posto in squadra a un certo Eraldo Monzeglio (lui sì Campione del Mondo nel ‘34 e nel ‘38). Crescendo e maturando, ma forse non troppo, cambiò

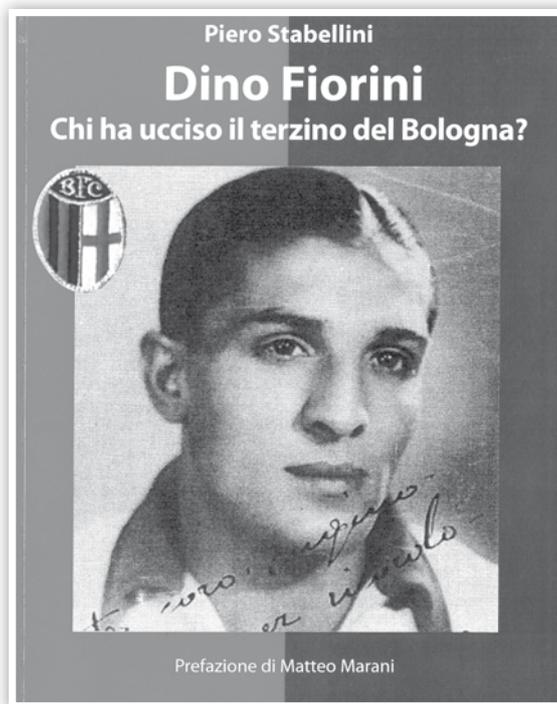
pettinatura, portando i capelli non più all’umbèrta (la pettinatura che portava Umberto I di Savoia e per lungo tempo in voga tra gli italiani), ma lunghi ed impomatati; fu uno dei primi calciatori a prestare la propria figura per la pubblicità, come la *Brillantina Bourjois*. La sua reputazione da *tombeur de femmes* non si scrollò di dosso nemmeno dopo il matrimonio ed i relativi tre figli avuti dalla moglie Italia Degli Esposti.

Eppure, nonostante la vita certamente non da atleta esemplare, Dino Fiorini diede molto al Bologna (166 presenze e quattro reti), conquistando con la maglia rossoblu indiscussi successi (quei quattro scudetti ne

sono la testimonianza), così come la città diede molto affetto e fama al suo campione. Ma certamente quella degli anni Trenta e Quaranta era un’altra Bologna, una città pienamente fascista e in quell’ottica occorre inquadrare la figura di Fiorini; dell’atleta e dell’uomo.

Il Conte Spazzola era un fascista convinto (come in fondo lo erano milioni di Italiani in quel periodo), uno che amava la divisa e gli ideali incarnati dal fascismo. Ma, a differenza di chi poi rinnegò tali scelte oppure si scoprì partigiano solamente il 25 aprile del ‘45, Fiorini dopo l’8 Settembre aderì con entusiasmo alla Guardia Nazionale Repubblicana.

Sappiamo che ostentava la divisa con fierezza per le strade bolognesi (in un momento in cui era meglio non farla più vedere) e, nell’estate del 1944, scomparve nei pressi di Monterenzio assieme ad un compaesano e amico partigiano. I due, in sella alla motocicletta di propri-





Amnesty International

Gruppo Italia 260

e-mail: gr260@amnesty.it

Italia respinta!

Gianluca Stanzani

È notizia dello scorso 23 febbraio della condanna dell'Italia, da parte della Corte Europea, in merito ai respingimenti in mare verso la Libia. Il caso (2009) riguardava 11 cittadini somali e 13 eritrei, che facevano parte di un barcone di circa 200 persone, intercettati in mare e respinti dalle autorità italiane direttamente verso le coste libiche. A seguito dell'allora accordo bilaterale tra Italia e Libia, nessuna necessaria valutazione dei singoli casi venne effettuata, come prevederebbero le norme in ambito di protezione internazionale e diritti umani, ma si preferì l'immediato respingimento demandando ogni "obbligo di accoglienza" alle autorità libiche.

La decisione dell'Italia era incompatibile con gli articoli 3 (sulla proibizione di tortura e di trattamenti disumani e degradanti) e 13 (sul diritto a un rimedio efficace) della Convenzione europea sui diritti umani (Cedu) e con l'articolo 4 del Quarto protocollo alla Convenzione stessa (sul divieto di espulsioni collettive). A seguito della violazione di questi articoli, l'Italia è stata pubblicamente condannata dalla Corte Europea.

Segue a pagina 28 >

età del Fiorini, se ne andavano verso l'appennino, dove numerosi gruppi di partigiani stazionavano. Fiorini aveva forse un appuntamento con loro? E perché vi andava in divisa da repubblicano? Chi doveva dare risposta a queste domande ha sempre taciuto e forse non sapremo mai che fine abbia fatto il suo corpo e cosa veramente sia successo quel giorno...

Altro campione dalla storia simile, per vicissitudini e natali sangioresi, fu Cesare Alberti; recentemente riscoperto dalla felice penna di Piero Stabellini con il libro intitolato *Il bimbo prodigio del Bologna. La storia di Cesare Alberti, asso rossoblu degli anni Venti* (Maglio Editore).

Nato a San Giorgio di Piano il 30 agosto 1904, debuttò anch'egli giovanissimo nel Bologna Calcio, all'età di soli sedici anni. Centravanti atletico e tecnicamente dotato, ebbe immediatamente modo di farsi notare per la facilità con cui riusciva a segnare nelle porte avversarie. Nei due campionati di serie A che giocò con la casacca del Bologna (1920-21 e 1921-22) mise a referto 45 presenze con 32 marcature. Erano gli anni in cui il campionato italiano, Pro Vercelli a parte, era caratterizzato da forti tinte rosse e blu; che fossero i rossoblu del Bologna o i rossoblu del

Genoa, le due compagini erano le indiscusse protagoniste del calcio nostrano. Ma quando per Cesare Alberti un brillante futuro sembrava spianarsi innanzi, alla vigilia della convocazione in Nazionale, nel novembre del 1922 subì la gravissima rottura del menisco e addio sogni di gloria. Per l'epoca, un simile infortunio era sentenza di fine carriera e preludio ad una vita da onesto lavoratore, magari come cameriere o lavapiatti nella trattoria di famiglia. Per Cesare fu una mazzata tremenda, lui che aveva già conosciuto l'amarezza della perdita del fratello maggiore Guido, di un compagno di squadra come Angiolino Badini, nonché dell'incidente che aveva causato la morte della giovane sorella Carolina e di cui si era addossato tutte le responsabilità.

Quando ormai si era rassegnato all'idea di dover vivere senza calcio, un barlume inaspettato di speranza gli arrivò con una lettera da Genova. La missiva era dell'allenatore inglese del Genoa, William Garbutt e indicava a Cesare la possibilità di tornare a giocare a calcio grazie all'ausilio di un delicato intervento al menisco. All'ospedale San Martino operava infatti un valente chirurgo, il professor Federico Drago, che in Inghilterra si era specializzato in una tecnica chirurgica che permetteva l'asportazione del menisco dal ginocchio dei calciatori. Molti erano i giocatori del campionato inglese che avevano potuto tornare a

giocare e l'allenatore Garbutt, a nome del Genoa Calcio, offriva ad Alberti tutta l'assistenza sanitaria necessaria nonché la totale copertura economica delle spese di degenza e convalescenza. Oltre a questo, se l'operazione e il recupero del giocatore fossero andati a buon esito, la possibilità di giocare con la maglia rossoblu del Genoa (infatti Cesare era stato "liberato" dal Bologna). Alla fine del 1924, dopo due anni di sosta forzata, Cesare Alberti tornò a calcare i campi di serie A con la maglia del grifone genoano. Per lui parlarono i numeri: campionato 1924-25,

20 presenze e 10 goal; campionato 1925-26, 12 presenze e 9 goal.

Finalmente la vita pareva sorridergli di nuovo, quei sottili fili di un futuro radioso andati strappati si erano riannodati e a Genova Cesare aveva trovato anche l'amore. Lei si chiamava Marisol e la sua bellezza era da togliere il fiato; da quando Alberti l'aveva conosciuta si era lasciato letteralmente travolgere e conquistare dal fascino di quella donna. Ma Marisol aveva un temperamento difficile, soffriva di frequenti sbalzi d'umore e temeva di essere abbandonata dal giocatore; inoltre, coltivava strani interessi per l'esoterismo, lo spiritismo, la cartomanzia e l'astrologia. Per Cesare, Marisol divenne fonte di mille pensieri, litigate, preoccupazioni e se in un primo momento erano andati a vivere

insieme come due teneri fidanzatini, ora quel legame era diventato troppo stretto, ossessivo, quasi compulsivo.

La sera di sabato 13 marzo 1926, Cesare Alberti aveva appuntamento con alcuni amici e compagni di squadra in una trattoria di Nervi, vicino a una pensione dove si era trasferito. Cesare era in ritardo di mezz'ora, dopo un appuntamento con Marisol; agli amici confessò di non sentirsi bene, ma pur di non rinunciare alla compagnia si unì a loro nel mangiare cozze e vongole. Nel giro di pochi minuti Cesare si sentì male e chiese di essere accompagnato all'ospedale dove venne ricoverato. A detta di tutti poteva essere una banale intossicazione alimentare, ma nella notte, Cesare Alberti, "Mimmo" per gli amici, morì. Il proprietario della trattoria riferì immediatamente ai Carabinieri che solo Cesare, in quella serata, si era sentito male. I mitili erano stati consumati da tutti i partecipanti alla cena e nessuno aveva accusato sintomi da intossicazione. Ma cosa poteva essere successo a Mimmo? Se i frutti di mare non erano la causa del suo decesso, forse bisognava risalire a quel che avesse ingerito nelle ore precedenti la serata... Quando i compagni di squadra riferirono dell'appuntamento con Marisol, i Carabinieri non poterono far altro che constatare l'irreperibilità della donna, allontanatasi poche ore prima da Genova.



Continuo di pagina 26 >

“La sentenza stabilisce chiaramente che gli Stati non possono agire con impunità quando è in gioco il trattamento delle persone intercettate in mare, in particolare quando ciò avviene al di là delle acque territoriali dello stato intercettante” - ha commentato Amnesty International. “Agli Stati rimane sempre l’obbligo di garantire che le persone oggetto delle loro operazioni abbiano accesso a procedure e forme di ricorso individuali”.

“La sentenza di oggi è una pietra miliare perché rafforza e favorisce il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali in Europa e pone fine alle misure extraterritoriali di controllo delle migrazioni che non contemplano l’identificazione delle persone che gli Stati sono invece obbligati a proteggere” - ha proseguito Amnesty International. “Il verdetto si pone come un argine di fronte alla disponibilità dell’Italia a cooperare con un governo che era conosciuto per la violazione sistematica dei diritti umani. Respingere migranti e richiedenti asilo in Libia, nonostante fossero ampiamente conosciuti i rischi cui sarebbero andati incontro, è stata una politica priva di scrupoli”.

ZOO

La Compagnia Yllana si avventura nella giungla

Genziana Ricci

Giovedì 19 gennaio, il Teatro Fanin di San Giovanni in Persiceto ha presentato lo spettacolo "ZOO" della Compagnia Yllana. Adatto ad adulti e bambini e con quattro insoliti esploratori come protagonisti, questo spettacolo conquista per semplicità ed immediatezza, qualità che gli sono valse il Premio Max Awards 2010. Una rappresentazione teatrale nella quale comicità, spirito d'avventura e divertenti imprevisti si fondono intorno all'eterno conflitto tra uomo e natura.

Comincia tutto dal viaggio di quattro giovani esploratori nella giungla misteriosa e incontaminata, alla ricerca di un animale in via di estinzione. Non sanno cosa li attende e questo li rende comicamente impreparati a quello che dovranno affrontare.

La particolarità dello spettacolo è che gli attori (César Maroto, Juan Francisco Dorado, Susana Cortés, Rubén Hernández) non usano parole, ma solo un linguaggio composto da gesti e versi universalmente comprensibili.

Nel loro piccolo accampamento si avvicendano storie singolari, nelle quali i protagonisti interagiscono con animali diversi come rettili, mammiferi, uccelli e insetti, facendosene interpreti e nello stesso tempo vittime.

Tra dolorosissime cerette femminili sotto una doccia improvvisata, parrucchini che volano via durante un alterco scoprendo teste calve, battute di caccia avventurose contro fantomatici volatili, scimpanzé che scoprono il fuoco e si fanno dispetti con le noccioline, leoni addestrati per il circo, uccellini appena nati che imparano a volare e cervi che si contendono a cornate il territorio sul quale brucare, i quattro avventurieri cercano "Micio Micio", uno strano animale tutt'altro che mansueto che rapirà tre componenti del gruppo, lasciando a uno solo di loro il compito di salvarli.

Il metodo tramite il quale viene rappresentato il viaggio intrapreso dall'uomo attraverso la giungla per liberare i compagni è certamente di grande impatto visivo e narrativo: dall'attraversamento di un ponte pericolante e del mare a nuoto realizzati col semplice movimento

di due corde, alle scene sott'acqua create con luci di colore blu ed una pistola sparabolle, fino all'esilarante momento della liberazione in un tempio antico, che sembra una parodia ispirata ai film di Indiana Jones. La successiva fuga ed il ritorno a casa con un aereo



improvvisato, avranno di sicuro risvolti imprevedibili, degno epilogo delle stravaganti vicende dei giovani avventurieri.

È uno spettacolo che fa riflettere sul rapporto conflittuale tra uomo e natura, fatto di eventi inaspettati e incontrollabili, sui quali l'essere umano non ha alcun potere. Un'avventura che si trasforma in consapevolezza dei limiti oltre i quali il rischio, per l'uomo, è di essere sopraffatto.

Indubbiamente, un linguaggio di questo tipo, che riprende alcuni elementi dell'arte circense, del cinema d'avventura e della comicità basata essenzialmente sulla mimica, ottiene sempre un ampio e meritato apprezzamento da parte del pubblico.

Chissà se alla fine di questo viaggio qualcuno avrà riflettuto su quello che la natura selvaggia ancora cela, su quello che non può essere domato o addomesticato e che, necessariamente, deve essere lasciato vivere nel suo luogo nativo.

Sfogo di rabbia

*Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver
urlato, scrivere perché, comunque,
quell'urlo non è passato*

Sara Accorsi

È mattina presto in una grande città. Treno in partenza tra quarantacinque minuti. Nessun timore, l'autobus è in arrivo e con il poco traffico che c'è a quest'ora impiega al massimo quindici minuti. Due minuti poi per fare il biglietto alla macchina automatica. Nessun pericolo di fare tardi. Anzi, anche il tempo per un cappuccino magari. Iniziare la giornata senza troppo stress è già ottimo risultato. L'autobus arriva. Si sale. Non si ha il biglietto. Si va alla macchinetta a bordo e s'inseriscono le monete. Il biglietto esce e ci si va a sedere. S'insinua piano un sentimento di orgoglio. Che onestà fare il biglietto a quest'ora, per dieci minuti, con nessuna possibilità di salita del controllore. Che onestà. Se tutti facessero così, forse potrebbero esistere

Segue a pagina 32 >

Col bianco tuo candor...

Chiara Serra

Foto di Chiara Serra

Martedì 31 gennaio 2012. Una mattinata come tante, con i soliti colpi di scena che la vita riserva, un pranzo veloce e poi i primi fiocchi di neve...

Non sono mai stata una fanatica del meteo, ma sapevo sarebbe arrivato il freddo siberiano e probabilmente anche la prima nevicata dell'anno. Come al solito, un po' scaramanticamente, a chi mi dice: «Hai visto che nevicata?!» rispondo «Sì, ma vedrai che non attacca...», in realtà in cuor mio spero che "attacchi", in fondo la neve è sempre un bellissimo spettacolo, soprattutto se capita solo una o due volte all'anno è giusto godersela... non sapevo ancora che il 2012 mi avrebbe fatto conoscere la "vera Signora Neve" in tutto il suo splendore ma anche col suo carico di polemiche, lamentele e disagi.

Signora Neve arriva a San Giovanni in Persiceto nel pomeriggio, con la discrezione con cui è solita presentarsi in un primo momento, poi affascinata dal nostro paese decide di fermarsi per un po' di tempo. E così mercoledì 1 febbraio 2012 è ancora lì che ci attende scendendo dal cielo; lo sa che ognuno di noi appena sveglia la mattina andrà alla finestra, e tirata su la tapparella vorrà vedere impaziente di che colore è la strada... non ci sono vie di mezzo questa volta: è "tutto bianco".

Io sono nata all'inizio degli anni '80 e posso affermare di non aver mai visto a Persiceto così tanta neve: è uno spettacolo unico, una visione senza precedenti. Neve continua a cadere piccina piccina e fitta, vola dappertutto perché è così ghiacciata che prima di toccare terra riesce ad eseguire numerosi volteggi, passi di danza degni di lode. Mercoledì pomeriggio per necessità e piacere esco di casa e ciò che mi trovo davanti è la strada completamente bianca, nessun mezzo spazzaneve era ancora passato, per cui il candore e la lucentezza della neve erano assoluti, un silenzio ovattato, solo il debole e lento strisciare di qualche auto costretta alla circolazione

mi ha fatto scattare il campanello d'allarme: ma come avrei fatto i giorni seguenti a raggiungere Bologna? Immaginavo i problemi, ma in quel momento li ho voluti allontanare dalla mente per lasciare posto alla visione che la neve mi offriva. Era da più di un giorno che nevicava ininterrottamente e il confine fra strada e marciapiede non esisteva più, la mia



gamba sprofondava quasi fino al ginocchio (va bene, ammetto di non essere tanto alta, ma questa Neve era tanta, molta... quasi troppa... anzi no, stava solo morbidamente ricoprendo ogni singolo cm² di paese) e gli alberi sostenevano un carico di neve immenso, i rami più sottili e i cespugli più piccoli erano piegati, eppure il mantello di neve non solo conferiva loro una certa regalità, ma li faceva sembrare più forti, pronti ad accogliere la Signora Neve, sicuramente una falsa magra: tanto leggera e soffice se sollevata da terra con la punta delle dita, quanto pesante e ingombrante se ammassata sulle pale. Ah, la pala... quasi un oggetto mitico, come il martello di Thor veniva usato per colpire mostri e nemici, la pala serve per sconfiggere la neve... quasi, perché la signora Neve è un avversario ostico, e liberare vialetti e stradelli non è certo facile, questo strumento infatti fun-

Continuo di pagina 30 >

tariffe più eque, magari proporzionate al tempo del viaggio. Un momento. Ma quale onestà? Quale orgoglio e orgoglio. Il biglietto si paga e basta. Non si è onesti se si paga. Si è ladri se non si paga. E se si ha la certezza che nessuno a quest'ora controlla? Perché, onestamente, questi dieci minuti costano una fortuna. Facendo due calcoli, se per dieci minuti il costo è questo, la tariffa oraria è quasi più alta del compenso orario netto di tanti lavoratori. E ben più alta di quella di tanti lavoratori in nero. Si poteva non pagare solo per questa volta? Ma si paga per timore del controllore o perché si riconosce che un servizio va pagato? Si paga per il timore della multa o perché si riconosce che la comoda alternativa a una lunga camminata va pagata? Ci si è appena sentiti tanto onesti, eppure il Paese funzionerebbe se non ci fosse qualche organo di controllo? L'onestà indotta dal controllo è un'indissolubile coppia italiana o è nella natura dell'uomo? E i controlli della Guardia di Finanza a Cortina d'Ampezzo? Sulle cronache da mesi, non raccontano forse che lì come altrove, senza controllo, a vincere è la furbizia? Ma la vera notizia non è stata che i controlli hanno rovinato non solo gli affari, ma anche il relax della settimana bianca di tanta gente? 'Stazione centrale' annuncia la voce registrata sull'autobus. Doveva essere un inizio di giornata tranquillo. C'è il tempo per un cappuccino. Si beve, per mandare giù la rabbia amara di essere complici di un'onestà al sapore di controllo.

ziona solo se corredato di due magici ingredienti: pazienza e determinazione.

Durante la mia passeggiata ho incontrato molti prodi cimen-



tarsi nell'arte della "spalatura" e intanto la neve continuava imperterrita a cadere.

Tappa obbligatoria del mio viaggio in mezzo alla neve doveva essere il centro sportivo, e qui lo ammetto mi si è spalancato il cuore! Sognatrice lo sono sempre stata, ma sfido chiunque a non rimanere abbagliato da quell'anomalo paesaggio; ho avuto la fortuna di essermi inoltrata quando nessuno aveva ancora avuto l'idea, il tempo o l'ardire di penetrare quell'universo fatato (nei giorni successivi sarei tornata da sola e con amici, ma molti avevano già "calpestato la magia"), sebbene io ami giocare con le parole non riesco a trovarne per descrivere il modo in cui la neve carezzava la natura... magnifico. Si torna bambini, se mai si è smesso di esserlo, e si corre come leprotti sprofondando ad ogni passo, ci si sdraia, si rotola, si scrivono frasi con legnetti su quella bianca lavagna, ci si siede su panchine agghindate per l'occasione con morbidi cuscini ghiacciati spessi più di 10 cm... un sogno. La luce accecante, i colori sulle tonalità di una cartolina d'epoca un po' sbiadita, il silenzio e l'aria fresca che dà una scossa al corpo. Si torna a casa affaticati e bagnati ma sinceramente felici; solo fra mercoledì sera e giovedì mattina inizio a percepire il rumore che la neve porta dietro: le urla dei disagi.

Treni cancellati e strade impraticabili sono stati i *leitmotiv* di quei giorni, problemi vissuti sulla mia pelle e testimonianze di amici. Proprio due amiche (Pamela Zapparoli e Pamela Benazzi) mi hanno raccontato l'odissea di mercoledì 1 febbraio per rincasare a Persiceto da Bologna in treno: dalle ore 16 circa in attesa alla stazione centrale di Bologna, fra mala informazione o meglio assenza di informazione, si sono tro-

vate sulla via del ritorno alle 22.30. Esperienza al limite della fantascienza! Logicamente nessuno si aspettava che l'ondata di neve non portasse problemi, ma qui si parla di scorretta organizzazione, come può Trenitalia non avvisare e scrivere sui tabelloni che i treni sono soppressi, lasciando nel limbo numerose persone che, trovandosi davanti ad un treno fermo, non sanno cosa fare, con la paura che allontanandosi anche solo 10 minuti per andare a scaldarsi in un bar, al ritorno non avrebbero più trovato il treno perché partito? Gente che correva da un binario all'altro alla cieca senza capire la situazione, i treni fermi ai binari sarebbero partiti? Bah in fondo 6 ore di ritardo sono giustificate se il movente è la neve... no, non credo proprio.

Persone arrabbiate, stressate e stanche che chiedono solo di sapere se il treno partirà o meno, lasciate senza risposta. Treni congelati, treni dove è nevicato dentro... e io mi chiedo ancora come possa essere possibile che venerdì mattina, riuscita a salire su un treno di fortuna, la prima cosa che mi si piazza davanti sia la fresca e candida neve sulla parete e il corridoio d'entrata del treno? Ma di notte lasciano le porte aperte? Non lo so.

Ho preso contatto con i vari disagi. Gente che si chiedeva come mai Persiceto fosse bloccata: strade trasformate in lastroni di ghiaccio, mezzi spargisale e spazzaneve messi in circolazione in ritardo, e poi perché nei paesi immediatamente limitrofi la situazione, per quanto non idilliaca, fosse comunque di maggiore sicurezza per la circolazione dei mezzi.

Io non sono qui per giudicare, per incolpare o cercare meriti, mi limito a dar voce a dubbi e domande che ho sentito in quei giorni.

La neve ha dato tregua a partire da giovedì 2 febbraio verso sera per poi riapparire nei giorni successivi con maggiore o minore intensità fino a lunedì 6. Domenica 5 e martedì 7 il sole ci ha regalato giochi di luce incredibili e tramonti pazzeschi.

Oggi, mercoledì 8 febbraio 2012, io mi trovo qui a scrivere e cliccando sul sito del meteo vedo che per il prossimo weekend sono previsti altri giorni di nevicate. Tornerà la Signora Neve a farci visita? Saremo meglio pronti ad accoglierla? Ora io non lo posso prevedere, ma forse voi che state leggendo il BorgoRotondo di marzo ne sapete più di me, e ricordando febbraio avrete certamente le risposte che io non ho.

Personalmente credo che avrò impresso nella memoria per tutta la vita la straordinaria nevicata del 2012 e nel bene o nel male lasciatemi gridare maliziosamente: che bella la neve!

Inaugurata la sede per l'impianto leggero di Podismo

Domenica 18 marzo alle ore 10.15, presso il Centro sportivo di Persiceto in via Castelfranco, è stata inaugurata la nuova sede associativa per l'impianto leggero di Podismo. Prima dell'inaugurazione dei nuovi locali, alle ore 8.30, si sono tenuti i Campionati regionali di Corsa Campestre per le categorie ragazzi, cadetti e master. "Finalmente – dichiara sul sito del Comune Sergio Vanelli, assessore allo Sport e all'Associazionismo del Comune di Persiceto – dopo una lunga attesa, necessaria sia per gli adempimenti burocratici che per la costruzione dell'edificio, e dopo un rinvio di oltre un mese, dovuto all'emergenza neve, inauguriamo quest'importante sede, fortemente voluta da questa Amministrazione e dall'Asd Podistica Persicetana che, dopo regolare bando, è risultata assegnataria della struttura e si è accollata il compito di completarla con le opere interne, come pure di ridisegnare, riqualificare e gestire il percorso podistico esistente nell'area, attualmente definito percorso vita, completandolo con apposita segnaletica". Il nuovo impianto così costituito consentirà infatti agli appassionati del podismo e dell'attività fisica all'aria aperta, di praticare la propria disciplina con corretti supporti informativi ed in maggior sicurezza, sia per la qualità del fondo rinnovato che per l'eliminazione degli attraversamenti di tratti oggetto di traffico automobilistico.

il **BorgoRotondo**

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale
di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Direttore onorario
PIO BARBIERI

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,
TERESA CALZATI, MAURIZIA COTTI,
LUCA FRABETTI, ELEONORA GRANDI,
WOLFANGO HORN, LISA LUGLI, GIULIA MASSARI,
GIORGINA NERI, LORENZO SCAGLIARINI,
CHIARA SERRA, MICHELE SIMONI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Illustrazioni
MARINA FORNI, DOMENICO MOSCA,
PAOLA RANZOLIN

Direzione e redazione
c/o Palazzo Comunale
Corso Italia, 74, 40017
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
Genziana Ricci, Mirko Pritoni,
Gilberto Forni, Fedrica Bernabiti,
Gloria Ferrari, Maurizio Carpani

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XI, n. 3, marzo 2012 - Diffuso gratuitamente

